

I libri de "La Ragione" 02

Davide Giacalone

Giustamente Sì

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani

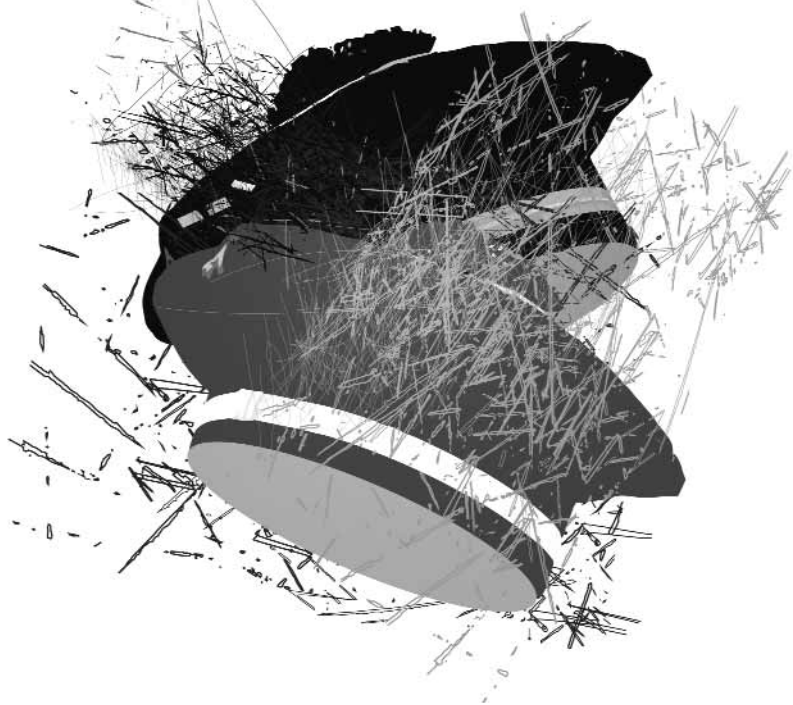


Davide Giacalone

Giustamente Sì

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Introduzione

Il Parlamento ha approvato una riforma costituzionale, relativa alla separazione delle carriere fra magistrati requirenti e magistrati giudicanti. Per farla semplice: fra accusatori e giudici. In nessuna parte del mondo civile, in nessuna delle democrazie esistenti queste due funzioni sono, al tempo stesso, collegate fra loro e indipendenti da ogni altro potere. Se si vuole conservare l'indipendenza – come questa stessa riforma assicura e anzi accentua nella Costituzione – non si può mantenere la colleganza.

Dalla colleganza sono discese molteplici degenerazioni e un ruolo preponderante delle Procure, non soltanto nei primi passi del procedimento giudiziario ma anche nella guida del sindacato dei magistrati: l'Associazione nazionale magistrati, a sua volta divisa in correnti e determinante negli equilibri interni al Consiglio superiore della magistratura. Sede in cui la carriera dei giudicanti è determinata dalla spartizione fra le correnti, dominate dai requirenti (nonostante gli altri siano in maggioranza).

Questa riforma non risolve tutti i mali della giustizia, ma almeno chiude un'imbarazzante eccezione italiana. Eccezione che risulta impossibile spiegare a chi nel mondo conosce, vive e studia il sistema accusatorio. Quello con cui si dice di volere far funzionare la giustizia penale.

Una certa frizione fra la funzione della giustizia e i governi, come anche con non pochi aspetti del mondo produttivo, è presente in tutto il mondo libero ed è fisiologica. Una conflittualità pluridecennale fra politica e giustizia è invece patologica. Aggravata dal ruolo dell'informazione, orrendamente subordinata alle ipotesi e alle carte dell'accusa.

Non esiste la parola magica che risolva ogni questione, ma esistono i passi avanti e la ragionevolezza necessaria a rimettere in equilibrio le diverse funzioni istituzionali. L'alternativa è quel che possiamo sperimentare ogni giorno: un Paese di negata giustizia il cui costo – sotto forma sia di risarcimenti a chi subisce ingiustizie sia di impedimenti al funzionamento del mercato – ricade sui cittadini e pesa sulle tasche dei contribuenti.

Queste pagine sono state scritte per accompagnare il dibattito sul referendum, cui quella riforma è ora sottoposta. Ci interessa chiarire il quadro e l'esatta cornice di quel che prevede e che può accadere.

Alla politica e ai politici si attribuiscono molte colpe, per lo più meritate. Ma votare dopo essersi informati, non lasciandosi guidare solo dalle tifoserie e dalle contrapposizioni, è un dovere di noi cittadini. Meno si sente questo dovere più peggiorano la vita e la rappresentanza politica.

1.

Libertà e indipendenza

Non esiste giustizia dove il giudice non sia libero e indipendente nel suo giudizio. Né dove il procuratore che rappresenta l'accusa non sia libero di avviarla. Queste libertà vanno difese sempre, ma è stata la spartizione correntocratica a oltraggiarle.

La più ricorrente obiezione che viene mossa alla riforma costituzionale che separa le carriere dei magistrati giudicanti da quelli requiranti, dei giudici rispetto a chi rappresenta l'accusa, consiste nel supporre che questo sia il primo passo verso la subordinazione al potere politico. Obiezione che va presa assai sul serio, perché una giustizia subordinata a qualsiasi altro potere e non esclusivamente alla legge non sarebbe più giustizia. Fermo restando che chi amministra la giustizia lo fa in nome della legge e la legge è quella approvata dal Parlamento e in continua evoluzione. La giustizia dev'essere libera da influenze e pressioni politiche ma non può essere libera dalla legge, che scaturisce da fonte politica.

La prima risposta consiste nella lettura del testo della riforma. Nell'articolo 104 della vigente Costituzione si legge: «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». È stato così riformulato: «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ed è composto da magistrati della carriera requirante e giudicante». Obiezione respinta, quindi.

Si può ritenere che quell'articolo sia stato così scritto in malafede e confidando di potere fare presto il contrario di quel che stabilisce, ma lo si può ritenere solo supponen-

do che la Costituzione scritta sarà calpestata. Nel qual caso l'obiezione non va mossa alla riforma ma agli istinti dispo-
tici che animano il governo. Esistono, quegli istinti? Ogni
potere tende ad allargarsi e non esiste né libertà né demo-
crazia laddove non esiste uno Stato di diritto, ovvero una
condizione in cui non esiste alcuna sede esclusiva del pote-
re ma una serie di garanzie e contrappesi che impediscono
la degenerazione dispotica dell'allargarsi di una singola
funzione. Nessuno (almeno fin qui) ha osato sostenere che
la riforma scardina lo Stato di diritto, perché sarebbe dav-
vero troppo e tradirebbe un pregiudizio sconfinante nella
cecità, alimentando il sospetto che il rischio dispotico possa
venire proprio da chi lo sostiene.

Veniamo da molti anni – per la precisione dal 1994 –
trascorsi a rimproverare gli uni agli altri la volontà di dare
luogo a un “regime”, capace di cancellare le libertà. Lo ha
sostenuto la sinistra quando a vincere è stata la destra e lo
ha sostenuto la destra quando a vincere è stata la sinistra. In
tanti anni abbiamo imparato che quell'argomento viene uti-
lizzato quando si è a corto di ogni altra e più ragionevole
cosa da dire. In ogni caso il regime non è mai nato, né con
la destra né con la sinistra al governo. Purtroppo questo
modo di procedere, alimentando la mera contrapposizione
e la fuga dai contenuti, ha progressivamente dequalificato
sia il personale che i contenuti della politica.

Non di meno il tema della libertà del magistrato è rile-
vantissimo e decisivo. Supporre che la riforma minacci quel-
la libertà significa partire dal presupposto che prima di quel-
la fosse piena ed esistente. Invece credo che fosse da tempo
non soltanto minacciata ma anche intaccata e che alcune
delle previsioni di questa riforma siano utili a difenderla.

Il magistrato dev'essere libero dalle influenze del
potere politico e non avere sudditanze nei confronti di quel-
lo governativo. I giudici dei Tribunali speciali del fascismo
e quelli dei Tribunali della razza erano dei pagliacci tragi-
ci, disonoranti le toghe. Certamente non dei giudici, ma dei
carnefici. La stessa cosa valse per le comparse che popola-

vano i Tribunali staliniani (che non si estinsero con Stalin), i cui soli protagonisti con stoffa umana furono gli imputati. In tutti quei casi lo scopo del processo non era dare giustizia ma toglierla colpendo gli oppositori. Con tutte le possibili concessioni alle più turpi fantasie, nulla di simile s'è visto nei Tribunali della Repubblica.

Non sono mancati gli errori, alcuni dei quali clamorosi e fra questi ce ne sono stati anche di sospetti. Ci torneremo più avanti ed è un aspetto neanche sfiorato dalla riforma ora sottoposta al giudizio popolare. Ma no, non si può sostenere che i giudici siano stati strumenti nelle mani del potere governativo né si vede come e dove vi sia traccia di questo pericolo. Semmai si sono avuti tanti governanti che hanno sostenuto d'essere stati perseguiti per ragioni politiche, commettendo essi un grave errore. E anche su questo torneremo più avanti.

Ciascun magistrato ha le proprie opinioni politiche, va a votare (si spera) e lo fa per chi gli pare. Ma un problema serio è quello dei magistrati che debuttano in politica, che si candidano alle elezioni sull'onda delle inchieste (perché sono quasi tutti della magistratura requirente) che avevano seguito. Molte di esse (quasi tutte) si sono poi dimostrate degli aborti giudiziari, sicché il lavoro che avevano svolto s'è dimostrato colmo di errori e pregiudizi. Questo non ha però nuociuto alla popolarità acquisita, li ha spinti (loro, i magistrati) ad alimentare il sospetto che la giustizia dei tribunali non fosse affidabile, in ogni caso ha alimentato le loro pretese nel mondo politico. Ce ne sono stati di candidati, di eletti, di fondatori di partiti e di ministri. E questo sì, nuoce assai all'indipendenza della magistratura.

Non bastando ciò, si deve anche tenere presente che – una volta eletti – non perdono il loro posto ma vanno in aspettativa, e una volta non rieletti tornano alla loro precedente funzione. Come può un cittadino credere che quello sia un magistrato da considerarsi bocca della legge (l'idea di Montesquieu) e non delle sue opinioni? Come può credere che, come già fece in passato, non stia cercando il caso con cui tornare all'attenzione dell'opinione pubblica e

avviare una nuova scalata politica? Tutto ciò nuoce assai all'indipendenza della magistratura. In questi giorni, dopo le elezioni regionali, s'è posto il caso di uno dei presidenti di Regione (Michele Emiliano, in Puglia) che – dopo venti anni venti di aspettativa per incarichi politici (dopo avere fatto il sindaco di Bari ottenne un incarico di assessore a San Severo, prolungando l'assenza dalla Procura, dove prestava servizio) – ora chiede il reintegro con aggiornamento di carriera e stipendio, come se il lavoro di pubblico ministero fosse una specie di tirabolli burocratico, come se non comportasse un continuo aggiornamento professionale e come se fosse normale, per un cittadino, ritrovarsi di fronte un pubblico ministero che ha sostenuto o avversato nelle sue funzioni politiche.

Naturalmente essere magistrato non fa perdere i propri diritti civili e politici, fra i quali è compreso quello di fare politica e candidarsi alle elezioni. Sarà il caso di ricordare che anche a noi liberi professionisti vengono imposti dei limiti contrattuali, che sembrano intaccare la nostra libertà e invece servono a non creare preoccupanti devianze. Così può capitare che un buon contratto comporti il vincolo di non accettarne altri da concorrenti, se non dopo un qualche tempo. Sicché nessuno deve intaccare il diritto politico di un magistrato, ma non per questo si deve poter passare dalla toga alla candidatura, dall'Aula parlamentare a quella del tribunale. Come invece è ripetutamente, clamorosamente accaduto nel tripudio generale. E questo è un danno per la libertà e l'indipendenza dei magistrati.

I magistrati devono essere liberi e indipendenti anche dalle pressioni dell'opinione pubblica. Non deve importare niente che il pubblico voglia presto un colpevole, perché il compito del giudice è stabilire se quello seduto sul banco degli imputati lo è davvero oppure no. Non importa che l'imputato sia antipatico, odioso e magari anche repellente: importa accertare se il reato a lui contestato è stato da lui commesso. Non importa che i fatti di cui a processo destino l'orrore dell'opinione pubblica, perché il compito del

giudice è quello di accertare se il reato presupposto trova riscontro nel Codice penale e se la contestazione della Procura trova riscontro nelle prove prodotte in dibattimento. Tutto il resto non deve contare, altrimenti si entra nel processo alle streghe e agli eretici.

Non soltanto non devono contare, ma devono essere perseguiti gli insulti e le minacce rivolte ai giudici che condannano il capobanda locale e a quelli che assolvono chi era stato eletto a nemico sociale. Invece è accaduta ripetutamente e impunemente sia l'una che l'altra cosa.

Se un inerme (magari un minorenne) viene massacrato in modo brutale, se ha subito sevizie e ogni altra oscenità, non conta quanto l'opinione pubblica sia furente, perché il processo dev'essere freddo. Se una persona denuncia una violenza sessuale, non conta quanto sia stata osannata dai mezzi d'informazione, perché l'Aula della giustizia è aperta al pubblico affinché assista, non acciocché partecipi. Alla giustizia devono interessare soltanto i fatti dimostrati e il diritto. Mentre il procedimento assicura il rispetto di tutti i diritti dell'imputato, non perché si è molli con i criminali ma perché in caso contrario si squaglia il concetto stesso di giustizia e si procede con il linciaggio. Oggi volenterosamente praticato dai mezzi di comunicazione. Il che porta a un'altra minaccia della libertà.

Bisogna che siano mantenute la libertà e l'indipendenza dai mezzi di comunicazione. Spesso incarnati da un giornalismo che baratta la propria indipendenza e professionalità con l'accesso privilegiato alle carte dell'accusa, in questo modo minando la libertà tanto dell'informazione quanto del magistrato, trasformando il procedimento in uno spettacolo circense e offendendo sia la professione sia il diritto.

Il magistrato che si presta a questo gioco e le Procure che hanno il drappello di fiducia cui passare le carte corrodono sia la credibilità del diritto sia la libertà dei giudici, trasformano i bar e le anticamere in improprie Aule di giustizia. E, per riprendere quanto annotato prima, si osservi

che molti dei togati ‘famosi’ sono proprio quelli che adottano una simile e disdicevole condotta.

C'è un caso, fra i molti, che risulta tanto istruttivo quanto accantonato: Bibbiano. Un caso esemplare perché prima della caccia alle streghe, con turpe complicità della Procura, s'è dovuta diffondere la credenza che esistessero le streghe. E ci si è riusciti a meraviglia, considerato che in Procura avevano denominato il fascicolo “Angeli e demoni”. Tralasciando la scarsa fantasia, notiamo come anche quella denominazione servisse a una specie di diseducazione di massa, alla diffusione del pregiudizio superstizioso, all'idea che una cricca demoniaca avesse avviato una tratta dei bambini. Incredibile? Il fatto non è mai successo, ma il fattaccio di quella oscena sceneggiata sì. E quindi chi, come me, si rifiutava d'unirsi allo scandalo e all'esecrazione, veniva costantemente apostrofato: «Parlateci di Bibbiano». Volentieri: ci sono ipotesi d'accusa, occorre attendere il giudizio. Ma no, questo non era parlare di Bibbiano, non dimostrava il coraggio dell'informazione che copiava gli atti d'accusa e li millantava per inchieste. Quella roba è esistita nel nostro presente, non nei secoli bui. A dimostrazione che il buio ce lo portiamo appresso nell'assenza di cultura del diritto e dei diritti. La cosa ebbe tanto clamore che non mancarono i politici in pellegrinaggio, con l'aria corruciata e adirata: basta, queste cose non devono più succedere. Già, ma quella cosa non era mai successa.

Il processo di primo grado, a ridosso di quel clima, si concluse con verdetto di condanna. Poi la bolla s'è dissolta, altri casi alimentavano altre carriere (giudiziarie e giornalistiche) e il verdetto iniziale s'è ribaltato. Ora è in giudizio, fine: non era vero niente. E quei bambini? E gli operatori coinvolti e massacrati? E la Procura degli angeli e dei demoni? Niente. Il che ci porta all'aspetto della libertà, che ha direttamente a che vedere con la riforma.

Perché il magistrato deve essere libero e indipendente dalle cose che abbiamo visto, ma deve esserlo anche dai colleghi. Questo è il punto fondamentale, che a tanti che

ne parlano sembra sfuggire: la libertà del magistrato è una garanzia individuale, che deve essere data e anche chiesta, non un attributo di categoria, corporativo. Deve essere libero ciascun singolo magistrato, non un corpo di magistrati che il diritto stesso chiama gli uni a giudicare il lavoro degli altri.

Siamo sicuri che questa libertà oggi esista e che la riforma la minacci? Temo che questa libertà oggi sia assai mal messa e che la riforma, forse, potrà aiutare a rivalutarla.

Molti cittadini non hanno idea di come funzioni la carriera di un magistrato né è obbligatorio saperlo. Epperò è necessario per capire il perché della rivolta istintiva non dei magistrati ma del loro sindacato. Perché è in questo punto che si concentra il dolore – tanto da non nominarlo per evitare di soffrirne – e quindi tendono a parlare di altro.

Ci si laurea in Giurisprudenza, poi si fa un concorso e vincendolo si diventa magistrati. Da lì comincia una carriera che la grande maggioranza continua nel lavoro e nella riservatezza. A dar l'immagine della magistratura sono però gli altri: una minoranza dedita all'esibizione della pratica giudiziaria. Per garantire l'indipendenza e la libertà dei magistrati la Costituzione prevede il Consiglio superiore della magistratura, composto per due terzi da magistrati eletti fra tutti i colleghi e per un terzo dal Parlamento; è presieduto dal Presidente della Repubblica; ne fanno parte di diritto il primo presidente e il procuratore generale della Corte di cassazione.

Che fa il Csm? Articolo 105: «Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni e i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati». È questo il cuore del problema ed è qui che la libertà è stata subordinata ad altri interessi.

Per i Costituenti era necessario che quelle funzioni non fossero esercitate dal governo e, per esso, dal ministro della Giustizia, perché ciò avrebbe subordinato le carriere dei magistrati a interessi, influenze e indirizzi politici. Giustissimo. Ma quello che i Costituenti volevano evitare è

esattamente quel che si è realizzato nel Csm, solo che a compromettere la libertà del singolo magistrato non è il governo ma la correntocrazia generata nel corpo della magistratura.

La Costituzione non fa cenno, ad esempio, al fatto che il Csm debba esprimere i propri pareri su questa o quella legge in discussione in Parlamento, eppure è costume invalso. Almeno due Presidenti della Repubblica ebbero confronti ruvidi con il Csm che presiedevano, proprio sul punto della politicizzazione: Sandro Pertini e Francesco Cossiga. Il deragliamento era avvenuto per quello che i Costituenti non avevano previsto: nello stabilire che nel Csm siedono, per due terzi della composizione, i magistrati eletti dai colleghi si lasciò alla legge ordinaria stabilire come questo sarebbe dovuto avvenire e la legge stabilì che venivano eletti sulla base di liste contrapposte. Da questo seme nacque una malapianta onnivora. Una malapianta che ha confuso anche le idee culturali, lasciando supporre – come i fatti dimostravano – che il Csm fosse una specie di Parlamento dei magistrati, un organo rappresentativo cui erano invitati anche altri, ma in larga minoranza. Non lo è, non è questo che è scritto nella Costituzione. Eppure è questa illusione a far gridare allo scandalo per il sorteggio.

La storia è lunga e alla sua origine anche nobile, ma nel tempo le liste contrapposte hanno solidificato le correnti e queste si sono caratterizzate sia per colorazione politica sia per interessi corporativi. Avendo i poteri di cui all'articolo 105 (che abbiamo appena visto), la cosa ha preso a funzionare in modo fetido: promozioni e trasferimenti si amministrano in via spartitoria fra le correnti. Di destra, centro e sinistra, a scanso d'equivoci. Quindi in un posto va Tizio che è della mia corrente e, per equilibrio, quell'altro posto tocca a Caio o a Sempronia che sono della tua. Il che comporta che i desiderosi di fare carriera devono tenerne conto, perdendo la loro individuale libertà.

Casomai qualcuno volesse i dettagli di questo mercato delle vacche togate, può accomodarsi alla lettura di un

paio di libri di Luca Palamara: capo corrente, capo del sindacato dei magistrati (Associazione nazionale magistrati), gran ciambellano del Csm e arbitro dell'orgia spartitoria. Finché la cosa non emerse in tutti i dettagli e a quel punto l'interessato poté credibilmente sostenere: perché ve la prendete con me, visto che tutti facevano lo stesso? Ecco, questo sistema cancella la libertà del singolo magistrato perché o non si associa a una corrente dell'Anm oppure nessuno ne rappresenterà mai gli interessi e ne tutelerà la carriera. Difatti la stragrande maggioranza dei magistrati è iscritta al sindacato Anm. Ma questa non è la dimostrazione di quanto esso riscuota fiducia, piuttosto di quanto sia determinante per fare carriera o essere assegnato nella sede che si desidera. Uno scempio che non nuoce alla libertà del magistrato: la uccide.

La riforma prevede che la composizione dei due terzi non sia più determinata da elezioni con liste contrapposte ma utilizzando il sorteggio. E in effetti, se si pensa al Csm come organo rappresentativo il sorteggio è una bestemmia. Ma non lo è. Si tratta di un organo amministrativo, chiamato a evitare che siano altri a scandire ritmi e intonazioni delle carriere dei magistrati. Se non si fosse giunti al livello degenerativo cui si è da tempo giunti, nessuno avrebbe osato toccare il dettato costituzionale e a nessuno sarebbe venuto in mente il sorteggio. Ma il peggio è già avvenuto, quindi occorre rimediare.

È davvero singolare che proprio dal sindacato dei magistrati non giunga alcuna riflessione sulla degenerazione. Comprensibile, visto che di quella ne è stato il protagonista, ma indice del fatto che non si sarebbe cambiata musica. Si sostiene, invece, che in quel modo i magistrati non potranno più scegliere da chi farsi giudicare e amministrare. Obiezione che ignora un fatto: il cittadino non sceglie il suo giudice. Ed è giusto che non lo scelga. È predeterminato per legge (anche se non sempre funziona così, da quello delle indagini preliminari a quello della Corte di cassazione, solo che un qualche sistema per scegliere non è stato

offerto al cittadino – né si dovrebbe mai farlo – ma all'altra parte processuale: la Procura).

Come qualsiasi altra categoria, i magistrati non sono tutti uguali. È però possibile sostenere che taluni non siano adatti o capaci di quella funzione, eppure potrebbero essere sorteggiati? Tesi suggestiva ma fin troppo, visto che sarebbe come sostenere che un giudice che può mandare all'ergastolo un cittadino potrebbe non essere in grado di stabilire chi, fra i suoi colleghi, abbia le qualifiche per andare a ricoprire un ruolo superiore o chi debba andare a Catania anziché a Torino.

Talora si dovrebbe fare attenzione alle argomentazioni che si utilizzano, perché la soglia del ridicolo può rivelarsi sdruciolevole.

La libertà e l'indipendenza dei magistrati deve essere difesa. A oggi è importante farlo anche dai colleghi sindacalizzati e correntizzati, che hanno largamente subordinato alla spartizione ogni altra considerazione.

2.

L'irresponsabilità è un danno

Qualsiasi attività si svolga nella vita, non è possibile prescindere dai risultati. Nessuno è esente da errori, ma ciascuno ne deve pagare il prezzo. Questo non capita con i magistrati e l'idea che non si possa esercitare un controllo correntizio su quelle valutazioni è il vero obiettivo di chi ne chiede l'abrogazione.

Anche quando ci saranno due Csm (uno per i requirenti e uno per i giudicanti), anche quando sarà stroncato il mercimonio spartitorio, ci sarà sempre bisogno dei criteri per valutare il lavoro di ciascuno. Su questo la riforma non dice niente né sarebbe ragionevole lo facesse. Stiamo parlando di una riscrittura costituzionale, non di una legge ordinaria. Qualche indicazione, però, viene dalla più recente legislazione.

La riforma Cartabia (17 giugno 2022) prevede al suo terzo articolo una delega relativa alla valutazione del lavoro dei magistrati, prevedendo la partecipazione di avvocati alla formulazione del giudizio. A tale scopo istituisce un “fascicolo del magistrato” (cosa che provocò uno sciopero dei magistrati, indetto dagli stessi che ora sostengono quanto quella legge sia esaustiva e non bisognosa di ulteriori specificazioni) dove raccogliere i dati della sua attività e della sua produttività. Ma cosa conta sul serio? Certo non le ore di presenza sul posto di lavoro (c'è l'antica considerazione di molti, che dicono di portarsi il lavoro a casa) e, tutto sommato, neanche il numero di procedimenti avviati (nel caso del requirente) o di sentenze redatte (nel caso del giudicante). Per la stessa ragione per cui non è poi così rile-

vante sapere (solo) quante pizze sforna il piazzaiolo ma quante non sono crude, bruciate o gli cadono a terra, in altre parole quante ne rimangono di mangiabili.

Con quale criterio accerto il prodotto commestibile in sede giudiziaria? Anche quando fossero dei sorteggiati a dovere formulare il giudizio – quindi a stabilire chi merita di avanzare in carriera o assumere funzioni superiori – il criterio non potrà essere la condivisione o meno dei fascicoli aperti e dei processi conclusi. Certo c'è il tema della capacità organizzativa, della propensione alla collaborazione e al lavoro di gruppo (quindi della vocazione o meno a dirigere uffici e persone) ma si deve cercare qualche cosa di meno soggettivo e di più misurabile. E siccome la tutela della libertà del magistrato impone di non entrare nel merito delle sue iniziative o delle sue interpretazioni, un criterio oggettivo e che ben risponde alla misurazione della produttività si può trovarlo dentro il sistema processuale e nel giudizio dei colleghi: quante delle sue sentenze superano i successivi gradi di giudizio? Quante vengono ribaltate?

Perché non è apprezzabile la produttività di chi sforna pochi giudizi, ma neanche si può pensare che una pizza equivalga a una pasta al forno: la seconda richiede comunque più tempo. E del resto, se ne sfornasse tante e poi venissero in grande parte modificate sarebbe segno che lavora a ritmi sostenuti ma con insostenibili margini d'errore. Così come in altre attività la produttività si misura sul prodotto finito e se non è soddisfacente si va a cercare in quale passaggio s'è compromesso un migliore risultato.

Lo stesso vale per tutti gli altri professionisti. Il chirurgo che esegue un'operazione al mese non brilla certo per produttività, ma quello che sbaglia ripetutamente gamba più ne opera e più fa danno. Magari sarà pure il genio della rotula, con pubblicazioni apprezzate nel mondo, ma o gli si toglie il bisturi o gli si sottopongono pazienti con una gamba sola. E sarà naturalmente il numero dei successi a determinare la fama del chirurgo, essendo ragionevole che dal genio della rotula si fugge via anche in sedia a rotelle. Può darsi anche che il professionista non sia impreparato

ma sfortunato, epperò nessuno vuole essere lo storpiato dallo sfortunato.

Ecco, il modo per misurare queste cose nel settore giudiziario è seguire i procedimenti di ciascuno e valutare la distanza fra l'impostazione iniziale e l'esito finale. Chi l'accorcia o l'annulla è più bravo e più produttivo, ergo più meritevole di andare avanti. A chi l'allarga troppo può essere suggerito di dedicare ad altro il proprio impegno lavorativo, anche se ha vinto il concorso. In fondo le altre toghe, quelle degli avvocati, subiscono eccome un giudizio di mercato: il più ammirato dei giuristi con un tasso elevatissimo di processi persi è ragionevole che non abbia l'anticamera affollata da amanti della galera (anche se nel dopoguerra il più grande aveva molti clienti condannati, ma perché si rivolgevano a lui i casi disperati, quelli trovati con il coltellaccio in mano).

La questione cambia radicalmente quando ci si trova a ragionare della valutazione in capo ai magistrati requiranti, perché coperta da un'ipocrisia costituzionale che ha finito con l'essere l'alibi per ogni arbitrio.

L'articolo 112 della Costituzione è esemplare per la sua sinteticità (in generale la Carta è esemplare per la sintesi e per la lingua italiana, cosa che non può dirsi per alcune delle modifiche successive e per la quasi totalità delle leggi che vengono sfornate): «Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale». E se è obbligato a fare una cosa si può contestargli di non averla fatta, ma non di averla fatta. Quindi non può valere il criterio che pur è da considerarsi normale e diffuso da centinaia di film americani (dove l'accusa ha sempre l'incubo di poter perdere il processo), ma il criterio secondo cui è un bravo procuratore quello che avvia procedimenti o nei confronti di chi ammette il reato e patteggia, oppure chiede il giudizio e lo perde.

La Costituzione è stata scritta da un mondo politico che era stato in gran parte perseguitato e tornava dall'esilio, dal confino o dal carcere. Le preoccupazioni di allora, in quella seconda metà del 1946 e in tutto il 1947, erano

diverse da quelle di oggi e sono ammirevoli (specie se si leggono i lavori e i dibattiti dell'Assemblea Costituente) la lucidità e la lungimiranza con cui si arrivò al testo finale, in un continuo confronto – anche acceso – in cui ciascuno era attento alle opinioni dell'altro e in cui la competenza era cercata alla base delle opinioni, altrimenti da non prendere neanche in considerazione. Come altri, quell'articolo partì dalla consapevolezza che la mattina dopo nei tribunali sarebbero entrati gli stessi magistrati che erano stati lì o lì erano arrivati durante il fascismo, un tempo in cui le Procure erano al servizio della politica (ben più di quanto anche allora accadde con i giudicanti) e un soggetto protetto poteva contare sul fatto che un procedimento non sarebbe mai partito.

Quella previsione è però divenuta un alibi per la scelta arbitraria dei procedimenti da mandare avanti: da una parte si aprono fascicoli su tutto e chiunque, dall'altra risulta evidente che non possono essere tutti seguiti e quindi si sceglie quale accudire. Alla fine l'articolo 112 ha realizzato l'opposto di quel che si prefiggeva.

Come se non bastasse, la scelta opportunistica dei procedimenti da seguire porta alcuni procuratori a divenire dei divi televisivi, lasciando nel cono buio del lavoro faticoso i colleghi che si dedicano alle inchieste che non avranno mai esposizione pubblicitaria. Così realizzando un esempio al contrario: produttivo per chi diventa famoso e quindi si mette nelle condizioni di potere aspirare ad altro, avere trasmissioni televisive, vedere circolare il proprio nome per le candidature, in ogni caso coltivare il proprio ego con la riconoscibilità; improduttivo e velenoso per l'ufficio giudiziario, lasciando all'incuria i procedimenti non profittevoli. Con gran felicità dei colpevoli e gran danno per gli innocenti.

Tutto ciò per dire che se non si schioda il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale non ci sarà verso di far valere una seria valutazione di produttività in capo ai magistrati requiranti, quelli che seguono l'inchiesta e rappresentano l'accusa. Di questo la riforma sottoposta a

referendum non si occupa. Anche in questo caso è ragionevole che non se ne occupi: le riforme costituzionali devono essere puntuali, talché il quesito poi rivolto agli elettori non si riferisce a una salciccia che contiene di tutto, pone mille domande e consente una sola risposta. Ma come la separazione delle carriere (ce ne occupiamo nel prossimo capitolo) era necessaria già all'indomani della riforma del Codice di procedura penale, così la riscrittura dell'articolo 112 è necessaria se si vuole poter valutare il lavoro dei requirenti e se si vuole evitare che il sistema sia ingolfato da migliaia di cause suicide (si è tentato di evitarlo con una serie di filtri, che in parte hanno funzionato e in gran parte hanno fallito, tra l'altro restituendo il più clamoroso caso di colleganza nociva nel lavoro dei giudici delle indagini e delle udienze preliminari, troppo poco terzi e troppo vicini al mestiere dell'accusa, dalle cui carte non di rado copiano i loro atti).

Quanti hanno avuto la disavventura, da innocenti, di finire in un ingranaggio giudiziario conoscono un altro aspetto che in questa riforma non viene sfiorato, ma che almeno può essere tenuto presente nelle valutazioni del lavoro di ciascun magistrato: il rispetto dei tempi previsti dalle leggi.

Quando un cittadino viene chiamato in giudizio o quando ne chiama un altro in causa in un procedimento civile, ci sono dei tempi che (giustamente) devono essere rispettati per ciascun atto o passaggio. Se si lasciano scadere quei termini si perdono dei diritti. Quando invece i termini riguardano i magistrati, sono da considerarsi delle mere indicazioni, se non delle parole al vento. Facciamo due esempi.

Una volta emessa una sentenza e letto in Aula il dispositivo, ci sono dei termini per il deposito delle motivazioni, che devono essere succinte e spiegare in base a quale ragionamento si è giunto a definire la sentenza. Se le motivazioni non vengono depositate le parti non posso proporre un appello, quindi sono imprescindibili perché il procedimento possa continuare.

Questo non è un testo di diritto e quindi non la facciamo complicata, tanto più che la disfunzione è esagerata. Facciamola facile: dopo la lettura del dispositivo le motivazioni possono essere depositate il giorno stesso, altrimenti (articolo 544 del Codice di procedura penale) entro 15 giorni, comunque non oltre 90 giorni. Ci sono motivazioni che vengono depositate dopo anni. E che succede? Niente, si aspetta.

La legge fissa dei termini per le indagini preliminari, il tempo in cui il cittadino è "indagato" (articolo 407 del Codice di procedura penale). Anche questa è materia elastica, passibile di proroghe e non la faccio complicata perché m'interessa arrivare a cosa succede alla fine, quando tutti i termini e le proroghe possibili sono scadute: il pubblico ministero ha pochi mesi di tempo entro i quali decidere se chiedere il rinvio a giudizio o l'archiviazione. Cosa succede se i mesi passano, diventano anni e non ha chiesto alcunché? L'uguale: niente. Saranno non valide eventuali indagini fatte dopo la scadenza (anche qui con delle eccezioni), ma si resta in attesa che decida e il solo che può intervenire è il procuratore generale presso la Corte d'Appello, avocando a sé tutto il fascicolo. Cosa che si guarda bene dal fare nei non rari casi di questo limbo giudiziario. Ancora una volta con gran pacchia per i colpevoli e inferno per gli innocenti.

Ma perché capita? Per la stessa ragione per cui molte indagini partono con reati presupposti gravissimi e poi approdano a ipotesi considerevolmente meno pesanti: perché così non ci sarà mai una verifica processuale, visto che dopo molto tempo i reati contestati (e mai dimostrati) cadono in prescrizione, mentre le derubricazioni ci cadono all'istante.

Questa roba andrebbe impedita, i termini dovrebbero essere per tutti perentori, valere per come sono scritti e non come vane sollecitazioni. Di questo la riforma non si occupa, però almeno si potrebbe farne oggetto di valutazione nel fascicolo del magistrato.

Ci sono soltanto due gruppi di cittadini che vengono promossi al 99,8%: gli studenti che affrontano l'esame di

maturità e i magistrati che affrontano le valutazioni professionali.

Nel primo caso la soluzione consiste nel cancellare gli inutilissimi esami di maturità (che ogni anno ciascun ministro pretende di riformare, lasciandoli esattamente nell'inutilità in cui li ha trovati), far cadere il *totem* assurdo del valore legale del titolo di studio e rispettare il dettato costituzionale nel farli diventare esami d'ingresso ai livelli di studio superiore. In questo modo spezzando la cointeressenza allo studio non formativo, che purtroppo c'è fra insegnanti lassisti, studenti autolesionisti e famiglie che in quel modo arrecano un danno ai pargoli.

Nel secondo caso si può dare serietà alle valutazioni inserendovi parametri misurabili, dato che tutto può essere misurato senza per questo far venire meno l'autonomia e la libertà del magistrato, ma facendo valere l'interesse collettivo ad avere una giustizia funzionante.

La riforma, su questo punto, in parte non entra e in parte non ha poteri taumaturgici. Epperò lo scardinamento dell'apparato correntizio è un passaggio positivo, che potrà dare i suoi frutti. Molto dipenderà dalle leggi attuative, che però non ci saranno mai se la riforma venisse cancellata.

3.

Separare non è indebolire né subordinare

Le carriere sono separate in tutto il mondo in cui si usa il sistema accusatorio. L'Italia è stata un'eccezione difficilmente spiegabile. Si obietta che con la riforma Cartabia lo erano già di fatto, ma è obiezione che fa cadere la tesi di chi ora s'opponne.

Quanti condivisero la riforma del Codice di procedura penale, culturalmente e politicamente impostata dal socialista Giuliano Vassalli, fin dalla sua approvazione sostennero – fra questi lo stesso Vassalli – che avrebbe comportato la separazione delle carriere. Era logico e consequenziale. Allora perché non lo fecero? Perché quella non era una riforma costituzionale (come quella ora sottoposta a referendum) e si sarebbe dovuto avviare un *iter* diverso. La sua forma era un decreto del Presidente della Repubblica (Dpr), in coerenza con una legge delega.

Attenzione: Vassalli fu ministro della Giustizia in tre governi (presieduti da Giovanni Gorla, Ciriaco De Mita e Giulio Andreotti) retti da una maggioranza di pentapartito, ma la legge delega – proprio per la sua natura culturale (che tutto era tranne che di destra) – fu approvata non soltanto da quella maggioranza ma con il contributo del Partito comunista, che era sì all'opposizione ma ne riconosceva il valore (tanto più che si mandava in archivio il Codice precedente, risalente all'epoca fascista).

Se, come abbiamo visto, quel Codice aveva la separazione delle carriere quale sua naturale e necessaria conseguenza e chi lo approvò ne era ben consapevole – visto che era stato detto ad alta voce – ne consegue che molte

delle obiezioni odierne sono incoerenti con le opinioni di allora. Si può sempre dire: «I tempi cambiano». Vero, ma quando si cambia idea su questioni di questa profondità culturale e istituzionale è segno che qualsiasi cosa si dica va presa con la data di scadenza.

Il passato pesa e in questo senso farebbero tutti bene a leggere le preveggenti parole di Giuliano Vassalli. Non per tirarlo in ballo nella discussione referendaria, ma per capire il perché la si sta svolgendo in modo surreale. Vassalli l'aveva visto già prima di diventare ministro della Giustizia, quindi prima di varare il nuovo Codice di procedura penale, predisposto da lui e dalla Commissione presieduta da Giandomenico Pisapia. Parole che si trovano anche in un'intervista rilasciata al giornalista inglese Torquil Dick-Erikson e pubblicata dal "Financial Times" il 19 febbraio 1987.

L'inglese gli chiede se con il nuovo Codice ci sarà anche in Italia, come nel suo Paese, un sistema accusatorio. Vassalli stempera: «Il concetto del sistema accusatorio è assolutamente incompatibile con molti altri dei principi destinati a rimanere in vigore nel nostro diritto e in particolare con il nostro ordinamento giudiziario. Parlare di sistema accusatorio laddove il pubblico ministero è un magistrato uguale al giudice (...) non è molto leale». Il giornalista gli chiede perché, allora, non si cambia l'ordinamento: «La magistratura ha un potere enorme, non solo in linea di fatto, lo ha sul potere legislativo. (...) È il più forte gruppo di pressione che abbiamo conosciuto, almeno nelle questioni di giustizia. Fino adesso, in quaranta anni, non c'è stata una legge in materia di giustizia che non sia stata ispirata e voluta dalla magistratura, la quale è diventata sempre più un corpo veramente corporativo (...). Il ministro della Giustizia è circondato esclusivamente da magistrati, i quali occupano tutti i posti del Ministero, cioè dell'amministrazione centrale. Tutti».

Vassalli vede degli spiragli, che noi sappiamo essere divenuti illusioni: «Noi leveremo, con il Codice di procedura penale, il potere di cattura al pubblico ministero, lascian-

dolo soltanto al giudice su richiesta del pubblico ministero, e questo sarà un modo non di trasformare l'ordinamento giudiziario, ma di attutire le conseguenze dell'ordinamento giudiziario sul piano pratico della procedura». Purtroppo è successo il contrario, creandosi una figura debolissima che non soltanto subisce la volontà della Procura ma spesso ne copia parole e atti: il giudice dell'indagine preliminare. Tanto poco ce ne si rende conto che i fautori del No al referendum oggi chiedono: se almeno il 40% delle accuse si traducono in assoluzioni, non vi basta a dimostrare l'indipendenza del giudicante dall'accusatore? No, perché quella percentuale dimostra la subordinazione dei giudici iniziali e spesso del primo grado, sicché la giustizia viene fatta a distanza di lustri. E non è più giustizia.

Dopo anni è emerso che in talune inchieste milanesi la Procura provvedeva a scegliere il Gip incaricato di seguirle, quindi provvedeva a scegliere il proprio controllore e, in un certo senso, antagonista. A quel punto, quando si consente questo – che magari non era noto all'opinione pubblica, ma lo era eccome in tribunale – del codice Vassalli non resta più nulla. E non perché sia stato abrogato, ma perché è stato tradito.

Nel luglio 2025 la Procura di Milano chiede l'arresto e la detenzione cautelare di immobilariisti e amministratori nell'ambito di un'inchiesta sull'urbanistica. Una volta espletate le procedure e sentiti gli interessati, il giudice concede gli arresti e i destinatari vengono condotti in vincoli. Il riesame, però, non si limita a scarcerarli ma stabilisce che non solo non dovevano essere arrestati ma anche che non c'è alcun elemento che lasci pensare all'ipotesi di un reato. Considerato che la custodia cautelare dovrebbe servire in eccezionali condizioni di necessità e che le ipotesi che la rendono possibile si riferiscono tutte a pericoli immediati o a reati di violenza (in questo caso esclusi), dopo la ruvida bocciatura dell'appello la Procura avrebbe potuto – se ve ne erano gli elementi – continuare le indagini, completarle, depositare gli atti e chiedere il rinvio a giu-

dizio degli indagati in modo da ottenerne la condanna. Invece no, ha presentato ricorso in Cassazione avverso la revoca degli arresti. Così si arriva a metà novembre, con la Cassazione che riconosce la validità del riesame e conferma che gli arresti di luglio non ci sarebbero mai dovuti essere. Il punto è: ma se avesse deciso il contrario, che utilità e senso avrebbe avuto il rifare a novembre gli arresti già effettuati a luglio? Quale immaginario pericolo immediato avrebbe potuto mai esserci dopo mesi? Si dice: la Procura ha diritto di ricorrere. Certo, ma non ha senso. Se non quello di salvare la faccia e nel tentativo rompersi la testa.

Per ottenere questo risultato sono stati impiegati 11 giudici, oltre al personale della Procura. Il che pone due questioni, che riportano al tema del futuro referendum e della separazione delle carriere.

La prima: ma i magistrati di Procura sono gli stessi per i quali si rivendica l'importanza della "cultura della giurisdizione"? Una frase misterica che vorrebbe dimostrare l'importanza che i magistrati requirenti (quelli che conducono le indagini e chiedono gli arresti) abbiano una cultura e una sensibilità che non faccia di loro degli accusatori ma del personale al servizio della giustizia e animato da spirito di giustizia. Perché in questo, come nella quasi totalità dei casi, l'esperienza reale dimostra l'opposto: sono portatori di una cultura dell'accusa e non s'affannano troppo a cercare e trovare anche gli indizi che smontino l'accusa e siano a favore dell'indagato. In questo caso, piuttosto, non sono stati capaci di trovare neanche quelli in grado di reggere l'accusa.

La seconda: ma se i giudici successivi hanno accertato l'inesistenza del benché minimo appiglio per le custodie cautelari, i giudici che le hanno disposte su che si sono basati? E la risposta è anche la dimostrazione del fallimento del loro ruolo: si sono basati sulle carte dell'accusa. In altre parole: non sono stati dei giudici ma si sono sentiti parte della pretesa punitiva dello Stato, non soltanto colleghi ma funzionali all'impostazione della Procura. Il che crea non soltanto un'ingiustizia ma una devastante disfun-

zione: ci vogliono mesi e molti giudici, quindi tempo sottratto ad altre cause, per ripristinare la regolarità. Ricordando che questa non è una mia opinione, ma quel che discende dalle decisioni prese in sede giudiziaria.

E non ci si ferma qui, perché procedimenti così istruiti e condotti – con la custodia cautelare snaturata a strumento d'indagine, per carpire dagli interessati quel che non si è riusciti a trovare indagando – snaturano anche il successivo processo, ancora lontano nel tempo. Lo snaturano perché in questo modo la prova non si formerà affatto in dibattimento, con le due parti equivalenti davanti a un giudice terzo, giacché in giudizio si esamineranno le carte già da tempo pubblicate su tutti i giornali.

E siccome la legge prevede che al momento dell'inizio del dibattimento il giudice o il collegio giudicante siano vergini – privi di informazioni specifiche e pronti a seguire il contraddittorio per farsi una propria idea dei fatti e dell'interpretazione giuridica – ne discende che quei giudici si dovrà cercarli in Papuasias, altrimenti al processo di vergine non ci arriva nulla.

È così che si resta ingabbiati in una giustizia che tradisce lo spirito del Codice di procedura penale e che diluisce nei tempi lunghissimi la propria cecità, sperando d'accecare anche il pubblico disposto a seguire il processo per così tanto tempo.

Non bastasse tutto questo, sempre in coerenza con quella riforma del Codice di procedura penale, nel 1999 è stato modificato l'articolo 111 della Costituzione, che al suo secondo comma recita: «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale». Quindi riproduce lo schema del processo accusatorio e lo costituzionalizza. Ma come fa un giudice a essere terzo e le parti ad agire in condizioni di parità se due di loro sono colleghi e si votano fra di loro sia in sede sindacale che per il Csm?

Questo è un punto decisivo, che fa cadere quasi tutte le obiezioni di chi oggi s'opponesse al compimento di un per-

corso partito nel 1987: non è in discussione l'imparzialità personale di qualcuno, perché quella è una condizione morale esaminabile solo leggendo nell'anima (cosa che né noi né i tribunali sono autorizzati a fare, né saprebbero farlo); è in discussione la credibilità istituzionale di quella terzietà, che viene annichilita dalla colleganza. Tutto qui. Ma è molto e richiede che la si spezzi.

Il passaggio successivo è ironicamente surreale, dato che ora s'obietta che la riforma costituzionale sarebbe inutile, visto che la separazione delle carriere è già di fatto compresa nella riforma Cartabia, approvata nel 2022. Su quella riforma arriviamo subito. Qui preme prendere seriamente quell'obiezione, visto che tale riforma (supposta risolutiva della separazione) fu votata anche dal Partito democratico e dal Movimento 5 Stelle. Dal che discende che – ove non vogliano opporsi a quel che condivisero appena ieri – ciò che li disturba nella riforma costituzionale odierna non è la separazione delle carriere ma il sorteggio dei membri togati del Csm. Il che è suggestivo, visto che sarebbe bello sapere in quale altro modo pensavano di porre fine alla spartizione correntizia e corporativa, o se la gradivano quale manifestazione d'indipendenza e libertà.

Ma c'è un aspetto comico, consistente nel fatto che a opporsi a quella riforma fu Fratelli d'Italia. L'allora capogruppo alla Camera (oggi ministro) dichiarò: «Ci opponiamo alla riforma Cartabia che non rende né più giusti né più veloci i processi». Affermazione identica a quelle che fa oggi chi s'opponesse alla riforma voluta anche da Fratelli d'Italia. Come a dire che si usano sempre gli stessi schemi, scambiandoseli a seconda della collocazione in maggioranza o all'opposizione. In realtà la domanda dovrebbe essere: «Non sarà il rimedio a tutti i mali, ma questa riforma è giusta o sbagliata?». Era giusta la Cartabia ed è giusta questa riforma costituzionale. Posto che tutto si può sempre fare meglio, non c'è nulla di peggio di forze politiche che si contraddicono in così breve lasso di tempo. Torneremo a occuparcene fra poco. Restiamo per ora sulla legge Cartabia.

Per la verità, in quella legge non si stabilì la separazione delle carriere, anche perché non era una riforma costituzionale. Si stabilì però che il passaggio di funzioni, da requirente a giudicante e viceversa, potesse essere fatto una sola volta. Il che, naturalmente, ridusse molto i casi. Sicché ora si fa osservare che negli ultimi 5 anni il passaggio da giudici a pm è stato solo dello 0,21% dei magistrati e quello inverso, da pm a giudici, di appena lo 0,83%. Ergo, è un problema pressoché inesistente.

Quello sui numeri è un ragionamento privo di forza logica. Il problema non è quanto sono numerosi i cambi di casacca (considerevolmente ridotti dalla legge Cartabia), ma il fatto che le due casacche siano colleghe e partecipanti del medesimo sindacato nonché protagoniste delle medesime elezioni per il Csm. Il problema è che, anche senza cambiare casacca, gli uni influiscono sulle carriere e sull'assegnazione territoriale degli altri. Il problema è che tutto ciò toglie credibilità alla terzietà che la Costituzione intende invece garantire.

Può sembrare ingenuo dire che è una questione di principio, ma lo è ed è gravida di conseguenze. Fra le quali non c'è il computo di quante volte i giudicanti danno ragione o torto ai requirenti – cioè quante volte la colleganza diventa connivenza (che di suo è un reato e comunque un'infamia) – perché neanche prendo in considerazione quell'ipotesi, ma resta sempre l'ombra che quei rapporti possano essere pesati nel dare ragione o torto. E a tale scopo suggerisco di guardare il numero assai elevato di sentenze che vengono poi riformate, segnalante non solo una sana dialettica nell'interpretazione di fatti e diritto.

Contraria alla separazione delle carriere è la tesi secondo cui occorre salvaguardare la “cultura della giurisdizione”: tesi che segnala il pericolo di un pubblico ministero che si comporta con la mentalità non del giudice ma dell'accusatore.

Il guaio è che l'idea del procuratore che si preoccupa di raccogliere prove per demolire l'ipotesi di reato per il quale

sta procedendo è tanto fantastica quanto fantasiosa. Anche perché – benché previsto dal codice – non ne ha bisogno: se si convince che quello specifico reato non è ascrivibile all’indagine lo derubrica oppure chiede direttamente l’archiviazione se lo ritiene innocente, mentre una volta avviato il dibattimento è nello spirito del processo accusatorio che l’accusa faccia l’accusa, salvo poterla ritirare. Certo che ci sono stati procuratori che hanno chiesto l’assoluzione degli imputati, ma a parte che non sono comunque così numerosi, per lo più non sono quelli che hanno seguito e indirizzato le indagini. Altrimenti, come detto, avrebbero avuto un’altra, più semplice ed economica via per chiudere la partita.

Poi ci sono i casi in cui la Procura chiede l’archiviazione e il giudice dell’udienza preliminare la nega, disponendo il giudizio. Ma in questo caso, seguendo la logica dell’obiezione, sarebbe come dire che la “cultura della giurisdizione” difetta al giudice. Il che, anche in questo caso, è forse troppo.

La logica del sistema accusatorio è che ciascuno faccia la propria parte, senza che ciascuno si eriga a giudice e con il giudice estraneo e distante da ambo le parti. Se ci sono margini per evitare il processo, vanno esplorati prima raccogliendo l’altra grande opportunità del sistema accusatorio, fin qui negletta: accordi che evitino il processo. Ma è questione del tutto diversa e non ha molto a che vedere con la separazione delle carriere.

La differenza è che il pm rappresenta lo Stato che ha interesse a che sia fatta giustizia e quindi ci mancherebbe pure che non dovesse portare le prove a discarico. L’avvocato rappresenta l’imputato che ha un solo interesse, cioè l’essere assolto (o condannato a pene lievi). D’altronde, se vuole autoincriminarsi nessuno glielo impedisce. Il dovere per chi indaga di non nascondere e portare le prove a discarico è del resto ben presente dove il sistema accusatorio è consolidato e le carriere sono separatissime. Proprio in virtù del principio appena ricordato.

Negli Usa il dovere nasce dal diritto costituzionale al giusto processo: la Procura deve divulgare alla difesa tutte

le prove ‘favorevoli’ all’imputato (sia di merito sia di pena) che siano ‘materiali’, cioè tali da creare una ragionevole probabilità di un esito diverso del processo se fossero state conosciute. Il dovere comprende anche le prove utili a mettere in discussione la credibilità dei testimoni dell’accusa (*impeachment*), ad esempio accordi o benefici concessi a un testimone. L’obbligo è proattivo e il *prosecutor* ha il dovere di «venire a conoscenza» anche delle prove favorevoli in possesso della polizia e di altri organi che partecipano all’indagine. Le prove realmente a discolorpa devono essere divulgate in tempo utile per un uso effettivo da parte della difesa. Conseguenze delle violazioni: possibili annullamenti di condanne, nuovi processi, sanzioni disciplinari per i procuratori e talvolta sanzioni processuali.

Nel sistema di Inghilterra e Galles la *disclosure* è disciplinata da normativa statutaria e linee guida. La base normativa è il Criminal Procedure and Investigations Act 1996 (Cpia), con il relativo Code of Practice, e le Attorney General’s Guidelines on Disclosure: il procuratore deve divulgare il materiale che «potrebbe ragionevolmente essere considerato capace di indebolire il caso dell’accusa o di aiutare il caso della difesa». È un criterio ampio e non limitato alla “materialità” in senso statunitense. Gli investigatori devono seguire tutte le piste ragionevoli, conservare il «*unused material*» e predisporre gli *schedules* per il procuratore, che decide cosa divulgare.

In genere c’è una «*initial disclosure*» dopo il deposito del caso dell’accusa. La «*defence statement*» della difesa può attivare ulteriore «*continuing disclosure*». L’obbligo è continuo fino alla fine del procedimento. Conseguenze delle violazioni: possibili esclusioni di prove, rinvii, annullamenti di condanna e provvedimenti disciplinari.

Quindi non serve avere una comune carriera per avere una comune concezione e conoscenza del diritto.

Molto più fondata e preoccupante l’altra obiezione che viene mossa, di segno praticamente opposto: con la separazione e con un Csm apposito si crea una falange di

2mila pm che si sentiranno solo accusatori, che avranno un potere enorme, non risponderanno a nessuno e saranno irresponsabili.

Da questa tesi, che ha una sua indubbia forza, alcuni oppositori della riforma costituzionale fanno discendere una conseguenza: indipendenza e libertà dei requirenti (l'accusa) non sono messi in discussione da questa riforma (e dire il contrario significa affermare il falso, come abbiamo già dimostrato), ma questa riforma innesca un processo che porterà inevitabilmente a doverli subordinare al potere governativo, perché altrimenti diventeranno un corpo incontrollabile e troppo potente. E sì, questa è un'obiezione che va presa sul serio.

Tanto più che credo la riforma contenga un errore. Errore che non solo non diminuisce, ma aumenta il peso dei requirenti. Contrariamente a quel che si considera scontato, da nessuna parte nella Costituzione è scritto che le carriere di requirenti e giudicanti sono unite (tant'è vero che per due volte, nel 2000 e nel 2022, la Corte costituzionale ammise dei referendum a favore della separazione delle carriere, proprio perché era regolata dalla legge ordinaria e non aveva tutela costituzionale; i due referendum si tennero, ma mancò il *quorum*). Nella Costituzione si parla soltanto di "magistrati", salvo che all'articolo 107, dov'è citato il pm e si legge: «Il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme dell'ordinamento giudiziario». Quindi i Costituenti, fra il 1946 e il 1947, già avvertirono che una cosa sono i "giudici" altra il "pubblico ministero" (si legga il successivo articolo 108), avvertendo il bisogno, altrimenti illogico, di specificare che per questa funzione valgono le garanzie previste dall'ordinamento giudiziario.

Quell'articolo 107 resta immutato, ma a questo punto perde di significato o si offre a sostenere che entra in conflitto con il nuovo articolo 104 che (lo abbiamo già visto) recita: «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ed è composta dai magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente».

Quindi la ribadita autonomia dei pm non soltanto resta immutata, ma si rafforza. Prima erano nominati una volta, per dire che anche loro hanno delle garanzie, ora due per dire che sono una componente distinta della magistratura, divenendo inutile la seconda. Ci si poteva fare più attenzione, cosa di cui torneremo a parlare a proposito del metodo utilizzato per questa riforma.

Certo, in queste condizioni quello di accusatori troppo potenti e irresponsabili è un pericolo reale. Non credo proprio ci sia il retropensiero di renderli tali per poi subordinarli. Sarebbe un disegno apparentemente astuto, ma nei fatti assai stolto: prima che si arrivi a quello la potenza si scaricherà su chi provasse a subordinarla e dubito che il più forte sarà il potere politico, tanto più che nel passare di mano ha anche la poco commendevole abitudine di cambiare tesi.

Quel che si deve fare lo abbiamo già visto, a proposito della responsabilità: modificare l'obbligatorietà dell'azione penale. Anche questo rende più libero e più forte il lavoro della Procura, ma non è di suo un male. Che la pretesa punitiva dello Stato sia esercitata con credibilità e forza è un bene. Quelli che devono funzionare sono i contrappesi, le garanzie per i cittadini indagati che, in quel momento, sono coperti dalla presunzione d'innocenza. Non ho paura di procuratori forti, ho paura di contrappesi deboli. E ho terrore dell'irresponsabilità, che in quel modo può essere cancellata.

4.

Riforma della destra

La riforma costituzionale è stata sostenuta dalla destra, ma non è una riforma che ha l'impronta culturale della destra: non soltanto supera lo schema impostato da un giurista fascista, ma nasce dalla cultura del diritto della sinistra democratica.

Appena ieri mattina Alleanza Nazionale era contro la separazione delle carriere. Lo stesso presidente del Senato, Ignazio La Russa (avvocato di professione, già esponente del Movimento sociale italiano e fra i fondatori di Fratelli d'Italia), ha riconosciuto che la posizione del partito e la sua personale erano per la separazione delle funzioni e non delle carriere. Ovvero quella che oggi è la posizione della sinistra e del Partito democratico, arroccato nella difesa della legge Cartabia, la quale legge s'attestò su quello che era in quel momento possibile realizzare e contro la quale, come abbiamo visto, votò Fratelli d'Italia. Allora, quando la destra era contraria alla separazione, la sinistra era favorevole. Un festival del trasformismo che, essendoci poche posizioni anche solo teoricamente possibili, si concreta nello scambiarsi sempre le stesse e nel sostenere poi il contrario di quel che si sostenne prima. La coerenza, pur esistente, consiste nel sostenere il contrario di quel che sostiene l'altro. Non ammirevole, se non per il funambolismo.

Anche senza provare l'inutile tentativo di mettere ordine in questa sarabanda, poniamoci la domanda: la separazione delle carriere di cui alla riforma costituzionale è un concetto, una teoria di destra? La riforma di cui al referendum è certamente stata voluta e sostenuta dalla maggioranza.

za di destra che attualmente regge il governo, ma la sua radice culturale è antitotalitaria. Con radici ramificate e molto interessanti.

Abbiamo già visto che la separazione non è che il compimento, assai ritardato, del Codice di procedura penale che porta il nome di Giuliano Vassalli, socialista ed eroe della Resistenza. La sapienza giuridica e le convinzioni politiche di Vassalli non si fecero compagnia per caso, ma furono la prima il sostegno delle seconde e le seconde la guida della prima. Il salto culturale e politico era enorme ed era indirizzato al cammino della libertà. Tanto che Augusto Barbera, un professore di diritto allora parlamentare della sinistra e oggi presidente emerito della Corte costituzionale, nell'annunciare il proprio Sì al referendum (quindi nell'appoggiare la riforma) afferma: «Io rimango coerente con il voto che diedi, da parlamentare comunista, a favore del nuovo processo».

Il Codice precedente era stato messo a punto da un sapiente giurista fascista, Alfredo Rocco. Anche in quel caso la natura del suo lavoro era in coerenza con la politica del regime. Non nel senso che il Codice fosse fascista (anche), ma perché rispecchiava un'idea dello Stato come sede e detentore dell'etica. Era lo Stato a incarnare il bene e a voler punire chi, infrangendo la legge, arrecava un danno al bene. Ed era sempre lo Stato a poter giudicare i cittadini. Era pertanto del tutto naturale che l'incarnazione dell'accusa (il requirente) e l'incarnazione del giudizio (il giudicante) fossero legati da colleganza, in quanto cooperatori al medesimo fine. Non significava che lavorassero in combutta, ma era all'ombra delle loro toghe che trovava riparo un senso di giustizia che aveva nello Stato il suo faro. Le toghe degli avvocati erano cosa diversa, riconoscendosi il diritto alla difesa ma negando che nel difendersi e nel difendere l'imputato si difendesse anche l'etica deposta nella funzione dello Stato.

Neanche durante il fascismo le cose andarono come il regime desiderava e quando la repressione volle incattivir-

si furono fondati i Tribunali speciali, compreso il Tribunale della razza. Troppi giudici continuavano a far riferimento alle leggi, non cogliendo appieno la necessità d'essere tutori non del loro imperio ma di quello governativo. La specialità di quei tribunali – dentro le cui aule furono condannati gli antifascisti e privati dei diritti elementari gli ebrei – era proprio l'assenza di qualsiasi cosa potesse somigliare alla giustizia, presieduti com'erano da soggetti che neanche da lontano somigliavano a dei giudici.

Nello schema inquisitorio (quello del Codice Rocco) era lo Stato, per il tramite del requirente, a mettere a punto la prova e quindi ad accertare la verità dei fatti. Ed era sempre lo Stato, mediante un collega di chi aveva formato la prova e l'aveva condotta in giudizio senza che la difesa fosse coinvolta, a stabilire come quella prova potesse (o meno) diventare il chiodo con cui piantare la sentenza di condanna. E del resto, se parti dal principio che lo Stato è lo scrigno in cui si conserva l'etica collettiva e punisce la devianza del cittadino, in che altro modo si può mai procedere? Non è un caso che a quello schema si rifacessero (e si rifanno, dove diabolicamente sopravvivono) i tribunali della fede: la rappresenta chi accusa e chi giudica; gli altri o stanno sul banco degli imputati o sono figure trascurabili.

Vassalli introduce una rivoluzione che abbraccia una tecnica processuale che esclude sia lo Stato il gestore del bene, riconoscendone soltanto l'indispensabile ruolo nel pretendere la punizione di chi ritiene sia colpevole di qualche cosa. Almeno guardando i film s'impari qualche cosa, perché nelle aule di giustizia statunitensi, dove il sistema accusatorio ha radici profondissime e storiche, le udienze s'iniziano con l'avviso: «Lo Stato della California (o qualsiasi altro) contro Tizio». In quel tipo di processo, voluto dal Codice Vassalli, lo Stato rappresenta l'accusa ma la prova non preesiste al dibattimento, non è preparata in un altro ufficio statale. L'accusa ha invece svolto le indagini e raccolto gli indizi che diventano prove soltanto in giudizio, in un libero e continuo confronto e scontro fra l'avvocato che sostiene l'accusa e l'avvocato che sostiene la

difesa. Ovvio che, in uno schema di questo tipo, nessuno di loro due può mai essere collega del giudice, cui si deve chiedere il permesso anche solo per avvicinarsi. Proprio perché è non solo equidistante ma anche assai distante da entrambe le parti.

Tale schema è insito nel codice Vassalli, ma ha poi trovato inserimento anche nella Costituzione della Repubblica Italiana con la riforma del 1999: «Ogni processo si svolge nel contraddittorio fra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale». La colleganza con l'accusatore non cancella la terzietà del giudice, in gran parte affidata alla sua coscienza e alla sua deontologia professionale, ma gli toglie molta credibilità. Visto che accanto alla coscienza ci sono poi la carriera, l'assegnazione di sedi, la promozione di colleghi facenti capo alla medesima corrente e l'avversare quelli delle altre. La colleganza nuoce alla credibilità della terzietà non soltanto nell'abbracciare gli stessi presupposti (come banalmente si prova a far credere sia il solo problema) ma anche nell'abbracciare interessi diversi e opposti, sempre interni a quel mondo togato.

Questa è la ragione per cui, quando provi a spiegare in inglese che da noi c'è il sistema accusatorio ma accusatore e giudice sono colleghi, la faccia dell'interlocutore tradisce il sospetto che tu sia cretino, che non sappia di che stai parlando o che la rozzezza del mondo in cui usi la lingua debba avere prodotto qualche equivoco. Perché è impensabile che possa funzionare a quel modo.

E c'è dell'altro, di enorme importanza. Il metodo processuale che comporta il formarsi della prova nel fuoco degli esami incrociati, potendo ciascuna parte contestare il fondamento stesso della tesi sostenuta dall'altra, è figlio del meglio della cultura liberale. Proprio non riconoscendo allo Stato il monopolio dell'etica, si ritiene che non il bene e il vero ma quel che più ragionevolmente vi si avvicina non possa che essere frutto di interessi in conflitto. Un approccio che vale per il mercato economico così come per la messa a punto della verità processuale.

L'interesse del venditore sarà quello d'incassare il prezzo più alto possibile, quello dell'acquirente di pagare il prezzo più basso possibile. Se il venditore ha un potere esorbitante e alza troppo il prezzo, il compratore rinuncerà ad acquistare, impoverendo il venditore. Se il potere eccessivo fosse dell'acquirente, sicché il prezzo si rivelasse troppo basso, non sarebbe più conveniente commerciarlo e il prodotto sparirebbe. Il punto di equilibrio non è mai il "prezzo giusto" (che non esiste) ma il prezzo equo, quello possibile, che soddisfa il desiderio di guadagno dell'uno e il desiderio di non essere rapinato dell'altro. Perché il meccanismo funzioni è però necessario che il mercato sia libero e aperto alla concorrenza ovvero che il conflitto fra interessi diversi si dispieghi liberamente, portando al risultato ragionevole. La stessa cosa, in un contesto ovviamente diverso, avviene in un'Aula di giustizia: nessuna parte deve avere un posto di privilegio, il conflitto d'interessi deve svolgersi in condizioni di parità e produrre davanti al giudice (o alla giuria) tutti gli elementi da tenere presenti per potere giungere a un verdetto. Che non sarà quello "vero", ma quello giusto nel tenere conto della fallacia umana.

Tanto è vero che fin dai secoli lontani del diritto romano, almeno a partire dal Digesto giustiniano del 533 d.C., si usa il principio «*In dubbio pro reo*». Ovvero: siccome il processo non ha senso neanche d'esistere se l'imputato non vi entra da innocente, nel caso in cui vi fossero dei dubbi allora varrebbe il giudizio in suo favore, proprio perché l'esistenza di quei dubbi dimostrerebbe che l'accusa non è stata capace di produrre elementi da cui la colpevolezza sia emersa al di là di ogni ragionevole dubbio.

Sono queste le ragioni per cui, da più di un trentennio, è ritenuto ovvio che quel sistema comporti necessariamente la separazione delle carriere. Mentre la sola separazione delle funzioni, lasciando immutata la colleganza delle carriere, è stata soltanto il punto di caduta possibile in un mondo politico inselvatichito in cui le maggioranze e le opposizioni, le sinistre e le destre, a turno, non si sono contese la rappresentanza dell'idea di giustizia ma hanno

cavalcato il medesimo cavallo pazzo del giustizialismo. Che lo abbiano fatto a turno e su questioni diverse, non praticando il garantismo (che è il rispetto delle regole e prevede che i colpevoli vadano a scontare la pena inflitta e gli innocenti vengano liberati velocemente sia dal sospetto che dal procedimento che è toccato loro subire) ma l'innocentismo verso gli amici e colleghi e il colpevolismo verso di amici degli altri e gli avversari è dimostrazione al tempo stesso di pochezza culturale e opportunismo morale. Che sia stato condiviso non è un'attenuante ma un'aggravante.

Che tutto questo sia ascrivibile a una cultura di destra o di sinistra è di suo una corbelleria. Ed è una corbelleria che cela quello che a me pare un mistero: se mi capita di sostenere una tesi, una linea culturale, una proposta e per quella d'essere avversato se non direttamente insultato, quando domani chi mi avversava si sposta sulle posizioni che sostenni mi pare non soltanto lecito ma anche doveroso fargli osservare il suo ritardo e il danno che in tal modo ha arrecato alla vita collettiva; mentre è invece irragionevole che, allo spostarsi degli altri, cambi posizione anch'io per il solo fatto che a sostenere quel che sostenevo sono giunti (in ritardo) quelli che mi osteggiavano.

Una condotta che, non bastasse il resto, dimostra la scarsa considerazione che gli astanti hanno delle cose che dicono. E su questo, purtroppo, c'è anche il pericolo che abbiano ragione.

5.

Processo in piazza

Se il processo in tribunale ha le sue regole, il processo in piazza – quello organizzato sui mezzi di comunicazione, basato esclusivamente sullo spettacolo dell'accusa – non ha altre regole che quelle dello spettacolo. Di profonda inciviltà. E se la giustizia italiana ha tratti di profonda ingiustizia lo si deve anche al costume giustizialista dell'opinione pubblica.

Il processo neanche può esistere se non partendo dal principio che l'imputato vi entra da innocente. Principio chiaramente iscritto nel secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione: «L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva». Ciò significa che non soltanto entra nel processo da innocente, ma lo rimane anche in caso di condanna in uno dei gradi intermedi. Se si nega il principio, diventa inutile il processo e perde valore la condanna. Sappiamo per certo che nei regimi dispotici gli oppositori portati davanti a un giudice saranno condannati; lo sappiamo non perché si conosca il giudice, ma perché quel regime trascina l'imputato già marchiato di colpevolezza, sicché il processo può essere breve – per non dire sbrigativo – e la condanna un fatto certo. Senza presunzione d'innocenza non c'è giustizia ed è la libertà a uscirne giustiziata.

Questo non è un cavillo, non è un'astratta teoria in giuridichese: è il pilastro su cui si regge l'edificio della giustizia. Va meditato. Dopo averlo fatto, prendete un qualsiasi giornale che annunci o dia conto di un'inchiesta in corso: parte dalla presunzione di colpevolezza. I titoli

saranno «Preso l'assassino», «Scoperta la corruzione», «Arrestato il violentatore» e così via. Ma chi dà l'informazione al pubblico come fa a sapere che quello è l'assassino, quella una corruzione e quello il violentatore? Non ne sa niente. Non c'è manco il processo, siamo alla fase delle indagini e non esiste l'imputato. C'è soltanto un indagato, eppure è già colpevole. Da chi è stato indirizzato chi poi informa il pubblico? Dalla Procura, da un procuratore che dovrebbe essere pregno – a sentire gli avversari della separazione delle carriere – di “cultura della giurisdizione” e che invece innesca lo spettacolo dell'accusa sulla sola base di una supposizione di reato che è lontano mesi o anni dall'essere provato.

Ciascuno di noi ha dei diritti, ma anche dei doveri di cittadinanza. Fra i doveri vi è pure quello doloroso d'essere ingiustamente accusati e di doversi difendere da ciò che non si è commesso. Non esistendo la giustizia perfetta si deve accettare di far valere quella possibile, quella dei tribunali, anche ingiustamente sedendo sul banco degli imputati. Ma quel doloroso dovere dev'essere accompagnato dal dovere altrui di rispettare la figura dell'imputato e di considerarlo innocente fin quando una sentenza definitiva non stabilisca il contrario. Non soltanto accade il contrario, ma accade perché innescato dalle carte diffuse da dei magistrati, ottenendo effetti devastanti sulla vita di quel cittadino (e dei suoi cari, amici compresi) che la Costituzione vuole essere un innocente.

Sono moltissimi quelli che si sono piegati su sé stessi, spezzati nell'animo, rifugiati nel silenzio, stroncati da malattie che sono state la ribellione del corpo a quel che la mente non poteva accettare. E di tutti costoro non sappiamo nulla, nessuno se ne occupa. E se qualche volta ci se ne occupa lo si fa nel modo più vile, usando i toni della pietà e del compatimento, laddove pietà dovrebbe invocarla la collettività che ancora ripete lo stesso rito selvaggio del non rispetto dell'imputato. E se a quello o ad altri condannati viene poi concesso di uscire innocenti dalle Aule di giustizia, nessuno di quelli che assistono al rogo e non si ribellano potrà mai invocare alcuna innocenza.

Il processo in tribunale ha le sue regole, più o meno funzionanti e rispettate. Le carte che la Procura presenta possono essere contestate e smentite. Il processo in piazza, il processo sui mezzi d'informazione, non ha alcuna regola e il cittadino-bersaglio non ha alcun modo per difendersi. Non può neanche querelare – ammesso serva in altre circostanze – perché l'industria dell'informazione si difenderà dicendo di avere pubblicato carte del procedimento e non proprie prese di posizione. Basterà allestire il palcoscenico, che poi a esibirsi saranno quelli che dovrebbero parlare solo ed esclusivamente in tribunale. Gli animatori dello spettacolo, la gran parte dei giornalisti e degli odierni commentatori televisivi, sentiranno preponderante la vocazione a schierarsi con il potere forte della Procura, quello dell'accusa, piuttosto che con la parte (almeno in quel momento) più debole, ovvero l'imputato e ancora prima l'indagato.

Durante tutto questo periodo – che dura anni – l'imputato è bloccato ed esposto alla gogna, offerto al pubblico disprezzo, oggetto di ogni illazione e destinatario di ogni offesa. Poi gli si comunica che è stato assolto e molti preferiscono fuggire dalla porta posteriore. Inorriditi e spaventati.

Capita di leggere, su diversi giornali, gli stessi passaggi di un interrogatorio reso in carcere da qualche imputato. Ma com'è possibile, su pagine e pagine, che giornalisti diversi siano colpiti dalle stesse parole? Non è possibile, perché la realtà è che quelle parole sono state selezionate e divulgate da dentro il palazzo d'ingiustizia e che cotanto giornalismo si presenta pronò a far da ripetitore. A quell'illecita circolazione non s'oppone la deontologia professionale dei giornalisti, perché la concorrenza è a chi se ne procura per primo e in maggiore quantità, tanto che taluni e i loro giornali sono tranquillamente considerati megafoni di questo o quel procuratore. E a tutto ciò non s'oppone nemmeno il rigetto dell'opinione pubblica, giacché il senso del diritto e il rispetto dei diritti non fanno spettacolo, mentre il dividersi in colpevolisti e innocentisti (spesso si è con i primi con gli avversari e con

i secondi con gli amici) fa strame della giustizia, ma fa numeri nell'ascolto e nelle vendite.

Tutto questo è irrimediabile? Davvero, come s'è teorizzato in questo disgraziato Paese, una volta che gli atti sono conosciuti dagli avvocati deve considerarsi cancellato in automatico ogni segreto?

Vale la pena osservare quel che accade negli Stati Uniti, dove il processo accusatorio è non solo una realtà, ma anche un grande e frequente racconto di giustizia. Al di là di quali saranno le evoluzioni future di questo caso, non possono non colpire le dichiarazioni rese da Alan Dershowitz, che è stato l'avvocato difensore di Jeffrey Epstein (il ricco esponente della classe dirigente nelle cui case ci sono stati incontri sessuali fra altri esponenti di quella classe e ragazze minorenni di fatto indotte alla prostituzione), quindi in una vicenda di grande attenzione e interesse pubblico. Dershowitz è stato a sua volta coinvolto in un differente procedimento, legato alla stessa questione. Ebbene, lui suggerisce al presidente degli Stati Uniti di non tergiversare e di favorire la pubblicazione di tutti gli atti, giacché – avendoli visti tutti, anche quelli ancora (almeno in quel momento) segreti – sostiene che non abbia nulla di penale da temere. Che abbia torto o ragione non lo so e qui non interessa, qui ci concentriamo sulla segretezza. Dice Dershowitz: «Ero presente durante le deposizioni, le ho sentite con le mie orecchie. Ho preso appunti, li ho dati ai miei avvocati e ho chiesto di pubblicarli, ma il tribunale non li ha autorizzati. Torno a chiederlo ora al giudice: lasci che i miei avvocati possano divulgare tutto». In altre parole: a. come avvocato in quel procedimento conosce tutti gli atti, ma non può divulgarli e chiede che sia fatto; b. come imputato in altra causa passa gli appunti ai suoi avvocati e chiede loro di divulgarli; c. in entrambi i casi (almeno fin lì) il giudice si oppone e proibisce la divulgazione.

E non esce niente. Si fanno ipotesi, ci si esercita in ricostruzioni, si presentano al pubblico interpretazioni, ma quelle carte processuali restano segrete, pur conoscendole il giudice, gli avvocati e i coinvolti. Che razza di miracolo

è? Perché in Italia succederebbe l'esatto opposto? Non è un miracolo, ma l'ovvia conseguenza del fatto che una divulgazione sarebbe severamente punita e l'avvocato o accusatore o giudice che lo facesse potrebbe scordarsi di continuare a fare quel mestiere per un minuto di più. Fantastico.

Forse che da noi non è un reato? Ci soccorre l'elenco fatto da un magistrato di gran classe, Pietro Tony. La divulgazione di carte coperte da segreto istruttorio è in Italia un reato, imputabile a singoli o per concorso (avere favorito, collaborato, aiutato): 1. per avere rivelato segreti d'ufficio (art. 326 Codice penale e art. 329 Codice procedura penale); 2. per rivelazione di segreti professionali (art. 622 cp); 3. pubblicazione arbitraria di procedimenti penali (art. 684 cp e art. 114 cpp); 4. accesso abusivo a sistemi informatici o telematici (art. 615 *ter* cp); 5. ricezione di quel che deriva da «qualsiasi delitto» (art. 648 cp). Benissimo, è già tutto previsto, tutto perseguibile e tutto punibile. Allora perché troviamo tutti i giorni carte processuali sui mezzi di comunicazione? Perché per perseguire e punire occorre individuare i responsabili e un qualche peso potrebbe averlo che a indagare e poi accusare dovrebbero essere le stesse e collegate stanze del tribunale che divulgano. Né si può sperare che a far saltare il gioco siano i giornalisti, ovvero quelli che ricevono.

Qui si apre il delicato capitolo del diritto-dovere d'informare. E non si può chiedere a un giornalista di venire meno a quel suo dovere e di esercitare quel suo diritto. Già, ma "informare" non è sinonimo di "copiare" e neanche di "divulgare" segreti che sono tali per difendere la posizione di chi è da considerarsi costituzionalmente innocente (si è giunti a definire «bavaglio» una legge che proibisce di copiare e pubblicare gli atti, consentendo comunque di darne conto pubblicizzandone il contenuto con parole proprie, ovvero un principio che dovrebbe essere noto fin dai componimenti che si chiedono agli alunni delle scuole medie inferiori). Una cosa è l'inchiesta giornalistica che appura quel che questo o quel potere vorrebbe tenere segreto, nel qual caso gli autori meritano un premio; altra e

opposta cosa è pubblicare segreti che vengono passati dagli stessi che dovrebbero custodirli, nel qual caso si ha diritto al premio di fedele servitore.

Ma c'è un altro aspetto, che ci riporta al tema della separazione delle carriere e del sovvertimento del processo accusatorio, tornando a un passaggio di quella vicenda americana.

Lo statunitense Elie Honig è stato per quattordici anni procuratore statale e federale (i rappresentanti della pretesa punitiva dello Stato, gli accusatori). A proposito della pubblicazione di quei documenti presenti nel procedimento Epstein, osserva che se si aprisse un nuovo procedimento (ad esempio Donald Trump ha chiesto che si indaghi su Bill Clinton) ciò indurrebbe il Dipartimento di Giustizia a opporsi a ogni ipotesi di pubblicazione «perché, quando c'è un'indagine in corso, pubblicare i documenti connessi può essere considerato un rischio per l'integrità dell'indagine». Il che è logico: se la prova si forma in dibattimento, ciascuna delle parti (accusa e difesa) ha interesse a che l'altra non conosca tutti gli assi che ritiene di avere nel mazzo, non vuole che tutto venga allo scoperto ma si prepara alla battaglia processuale sperando di sorprendere l'avversario e metterlo in grave difficoltà. Ma allora perché le nostre Procure s'adoperano tanto per sorprendere gli avventori dei bar e non hanno alcun problema ad arrivare ai processi con le carte non soltanto scoperte, ma pubblicate per ogni dove?

Non occorre essere giuristi e non serve appassionarsi dei sistemi processuali, basta leggere quel che fior di pubblici ministeri non solo sostennero ma furono orgogliosi di dichiarare in interviste e inserire in libri che andavano vergando: perché il processo pubblico non si fa nell'Aula del tribunale ma al bar e in piazza; quando la sentenza popolare è stata emessa, quella in nome del popolo diventa un dettaglio. Questa roba è di barbarica inciviltà, viola tutti i diritti dell'imputato, corrompe e imbastardisce la società tutta.

Lo scopo di quel processo pubblico non è la condanna dell'imputato ma l'indirizzargli l'esecrazione e il conquistare per sé l'esaltazione. Che poi il processo si risolva con

delle assoluzioni, anni dopo, è un trascurabile fastidio. Nel frattempo si sarà diventati famosi giustizieri e si potrà aspirare al ruolo di vate, parlamentare e ministro. Vi vengono in mente dei nomi? Sono quelli, ma sono anche i moltissimi altri che hanno seguito questo metodo per la gloria di provincia o anche solo familiare. Il tutto in un sistema delle carriere in cui il peso maggiore nelle correnti non lo hanno i magistrati giudicanti (i giudici, pur più numerosi) ma quelli requirenti (gli accusatori, con un ruolo più chiassoso). E lo hanno perché sono i più famosi, quelli che hanno peso politico, quelli che poi determinano le carriere dei giudici che dovrebbero provvedere a fermare lo scempio.

È appena il caso di ricordare che nel processo in piazza il ruolo della difesa è pari a zero, non ha alcuno strumento. L'indagato prima e l'imputato poi è soltanto un bersaglio e non ha alcun modo per pararsi dietro uno scudo. Deve tacere. E deve anche ringraziare l'avvocato difensore che con lui tace, perché se si accetta il processo in piazza (come qualche difensore improvvidamente fa) il risultato sarà che anche la toga dell'avvocato diventerà famosa, ma la posizione processuale dell'assistito sarà sempre più compromessa.

Chiaro perché la bassa percentuale dei passaggi di funzione è un dato irrilevante e perché l'alta percentuale della revisione delle sentenze è un dato preoccupante?

Purtroppo molti cittadini s'interrogano su cosa, di tutto questo, importi a loro. Non capiscono che dovrebbe importare moltissimo e possibilmente prima che capiti anche a loro di finire alla gogna del processo in piazza. Nessuno può vivere civilmente in un sistema in cui la giustizia sguazza fra questo genere d'inciviltà.

6.

Un metodo diverso

La Costituzione può essere modificata seguendo il suo stesso dettato, ma non è normale che avvenga con un disegno di legge voluto dal governo e che non subisce alcuna modifica nel corso dell'*iter* parlamentare. Non è in discussione la legittimità, ma l'opportunità e la possibile alternativa.

Una discussione ha senso se chi espone una tesi o un punto di vista si sofferma anche a ragionare sulle posizioni e sulle tesi di chi la pensa diversamente. È raro che qualcuno abbia tutta la ragione o tutto il torto. La politica ha perso molto del suo fascino e del suo interesse quando, anche nelle sedi istituzionali, s'è dismesso il costume di parlarsi ed è invalso quello di parlare alle rispettive tifoserie.

Il rilievo più convincente di quanti sostengono il No al referendum, del resto condivisibile anche sostenendo il Sì, è relativo al metodo della riforma: un testo uscito da quattro letture consecutive senza riportare una sola modifica. Questo è abbastanza ovvio per la seconda serie di letture – la terza e la quarta – perché se si introducono degli emendamenti poi si deve ricominciare da capo e farne quattro letture conformi, ma non è per niente normale nella prima lettura. Significa che il dibattito parlamentare è stato sterile, che nessuna argomentazione delle opposizioni è sembrata convincente. Il che o non è possibile o (come nel caso) denota un approccio per schieramenti, ottuso, in qualche modo prepotente, che si estende anche al non considerare convincente neanche le osservazioni di parlamentari della maggioranza. Né è da considerarsi normale che anche

quelli, i parlamentari della maggioranza, non abbiano nessuna idea da introdurre o correzione da proporre. Guardate il dibattito – tutti gli anni, quale che sia il governo e la maggioranza – sulla legge di bilancio: una pioggia di emendamenti, presentati da chi appoggia e da chi s'opponesse al governo che ha presentato il disegno, con relativi negoziati per stabilire quali far passare. Che una riforma destinata a modificare la Costituzione veda il Parlamento ridotto ad approvatore inerte non è uno spettacolo commendevole.

Il fatto poi che tanto la maggioranza quanto l'opposizione chiedano il passaggio referendario non sana la realtà del Parlamento senza parola e l'aggrava con il Parlamento che passa la parola ad altri.

La questione che qui sollevo non riguarda la legittimità della riforma, pienamente soddisfatta dal rispetto dell'articolo 138 della Costituzione. Né si tratta di un rilievo che riguardi soltanto questa riforma, perché anche altre – in passato e con maggioranza diverse – hanno messo in evidenza un problema di procedura e non di legittimità, di ragionevolezza e non di sola opportunità, di contrapposizione senza ascolto e meditazione. E talune di quelle riforme (penso a quella del Titolo V della Costituzione) hanno dato pessimi risultati, per niente sanati o sepolti dai successivi referendum che le hanno confermate.

A consolidare questo cattivo andazzo contribuisce non poco lo snaturarsi del ruolo stesso del Parlamento e della modalità con cui si producono le leggi. Quello che è considerato dalla Costituzione un'eccezione, uno strumento da utilizzarsi soltanto ove vi siano necessità e urgenza, ovvero la decretazione governativa, è divenuto la principale fonte legislativa. Si tratta quindi di leggi che entrano in vigore ancora prima che il Parlamento le discuta e la cui discussione diventa un esercizio contabile di costante verifica della compattezza della maggioranza. Si tratta di una degenerazione che va avanti da così tanto tempo che diversi Presidenti della Repubblica hanno avuto modo d'intervenire, facendo rilevare l'abuso della decretazione d'urgenza e la costante disomogeneità interna dei loro contenuti.

Interventi tanto autorevoli e accorati quanto inutili. E del resto, pur essendo vero che un decreto non può essere emanato se non con la firma (che non è mai condivisione) del Presidente della Repubblica, rifiutare quella firma, proprio per la vastità del fenomeno, significherebbe bloccare sia l'attività legislativa sia l'azione del governo.

Questa malattia del legislatore influisce non poco nel produrre anche riforme costituzionali nelle quali il ruolo del Parlamento è sostanzialmente notarile. Ciò non affligge le maggioranze che pensano sia loro diritto legiferare come credono, ma neanche addolora troppo opposizioni la cui principale ambizione consiste appunto nell'opporvi rivolgendosi (con più o meno successo) all'opinione pubblica. Due ottuse mancanze di senso delle istituzioni che sviscerano il peso e il ruolo del Parlamento.

Rassegnarsi non è però un'opzione. Anche perché vorrebbe dire che la Costituzione stessa sarebbe abbandonata a una continua sorte di scrittura e riscrittura, a seconda degli andamenti elettorali. I quali è ben normale che determinino l'indirizzo dei governi, ma è patologico alle soglie del letale immaginare che possano determinare le modifiche costituzionali.

A questo s'aggiunga un problema legato a quell'articolo 138, che regola le modalità di modifica ma (a mio avviso e rileggendo il dibattito in Assemblea Costituente) è stato concepito per modifiche puntuali, non generali di intere parti della Carta. Eppure l'esperienza ha insegnato che è quasi impossibile modificare qualche pezzo rilevante senza che questo si rifletta su altre parti della Costituzione stessa. Per intendersi: una cosa fu la prima riforma costituzionale, indirizzata a unificare la durata in carica di Camera e Senato (laddove nel testo entrato in vigore il primo gennaio del 1948 erano diverse, proprio per evitare somiglianza e duplicazione delle due Aule); un'altra è mettere mano al bicameralismo o all'ordinamento delle autonomie locali, perché nel primo caso poi si chiede all'elettore di rispondere una sola volta e allo stesso modo a quesiti che dovrebbero essere diversi, mentre nel secondo s'innesci un mostruo-

so e continuo contenzioso davanti alla Corte costituzionale, onde dirimere una miriade di conflitti d'attribuzione.

E allora? Allora sarebbe saggio utilizzare un metodo diverso, anche tenuto conto che le diverse forze politiche hanno, nel tempo, presentato progetti diversi e su materie eterogenee di modifiche costituzionali. La Fondazione Luigi Einaudi preparò una proposta, indirizzata a un metodo diverso: a. eleggere una Assemblea RiCostituente; b. farlo con un sistema proporzionale (come si fece nel 1946), perché lo scopo è quello di rappresentare il più alto numero di posizioni e sensibilità, non quello di dare vita a un governo; c. comporla di un numero limitato di membri; d. darle una scadenza temporale limitata (l'Assemblea eletta nel 1946 sarebbe dovuta durare un anno e ne durò uno e mezzo); e. stabilire che chi in questa verrà eletto non potrà poi candidarsi alle elezioni politiche; f. infine prevedere un referendum per la conferma o meno della risistemazione.

Fare questo lavoro in modo organico – in un solo tempo e in una sola sede – consentirebbe di evitare i disallineamenti irragionevoli che le riforme parziali hanno prodotto e renderebbe possibile fare quella cosa meravigliosa che l'originaria Assemblea Costituente fece: assegnare la revisione finale a degli italianisti, in modo che il testo risulti in forma elegante e comprensibile a tutti. Anche chi non ha mai seguito le vicende delle riforme costituzionali può oggi prendere in mano i 139 articoli della Costituzione e riconoscere a occhio quelli originari e quelli dovuti a successive modifiche: i secondi sono prolissi e scritti in italiano claudicante e gergale, quindi non comprensibili a tutti. Il che è contrario alla funzione stessa della Costituzione.

Procedere diversamente significa – come si può constatare in questa stagione di campagna referendaria – chiamare chi va a votare (in numero sempre minore) a partecipare a una corrida politica che ha poco e niente a che vedere con il merito di quel che viene sottoposto al voto. Procedere diversamente, ovvero nel modo che ha portato anche a questa riforma senza emendamenti, significa alimentare la propaganda delle riforme di parte, delle batta-

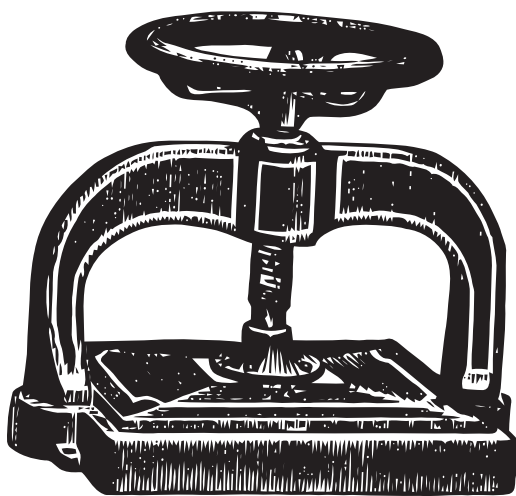
glie faziose che violano lo spirito e la sostanza della Costituzione, sia che siano ispirate al vestire i nobili panni del costituente sia che puntino a mandare messaggi utilizzabili in chiave elettorale. Tutte cose che con la Costituzione non dovrebbero avere a che vedere.

Procedere come fin qui s'è proceduto significa falsare il voto stesso degli elettori, interpretandolo a dispetto della loro e nostra volontà. Per esempio io voterò per la conferma di questa riforma, non considerandola perfetta, per le ragioni qui esposte e non certo per spirito di schieramento. Allo stesso tempo, però, considero pessima e da scongiurarsi con ogni mezzo lecito la proposta di riforma intitolata al "premierato", che è un'autentica bestemmia costituzionale e instaurerebbe un sistema sconclusionato. Eppure sono sempre la stessa persona e quindi non si può supporre che in un caso sia a favore e nell'altro contro per ragioni di schieramento, visto che le due proposte vengono dal medesimo governo. Anzi, semmai faccio osservare loro la totale incoerenza: con la riforma delle carriere dei magistrati si pone fine all'Italia quale eccezione mondiale; con quella del premierato si farebbe nascere un'altra eccezione mondiale.

Bisogna dimostrarsi capaci di ragionare con la propria testa e non per tifoserie, il che mi porta in conclusione a chiedere ai dirigenti, ai militanti, agli elettori della sinistra: sul serio volete lasciare alla destra questa battaglia di civiltà – che nasce dalla cultura democratica di sinistra – e interstarvi la difesa dell'ordinamento così come ci è derivato dal fascismo? Semmai si faccia osservare a Meloni e al suo schieramento che hanno realizzato una riforma liberale cui molti di loro si opponevano. Sul serio volete adottare il cattivo costume del fare politica che non si corregge e semmai s'aggrava nel fare oggi come fecero loro, ma al contrario?

Mentre a quanti s'oppongono alla riforma non per quello che c'è scritto ovvero per il contrario di quel che c'è scritto – supponendo che la riforma consegni alle Procure troppo potere e che quell'eccesso si trasformi poi nel motivo per cui alle Procure sarà tolta l'indipendenza – chiedo di

fermarsi a osservare quanto tale motivazione sia illogica. Intanto perché in Stati di diritto in cui i magistrati dell'accusa hanno una dipendenza dalla funzione governativa non per questo si sono fermate le inchieste politiche e fior di governanti sono finiti condannati. Poi perché è l'attuale eccessivo potere delle Procure ad avere subordinato il ruolo dei primi giudizi, a cominciare da quelli delle indagini preliminari e delle udienze preliminari, che confermano nella stragrande maggioranza ipotesi accusatorie che poi si riveleranno infondate nei successivi gradi. Ricordando che accusatori e difensori partecipano e sono insostituibili nel procedimento giudiziario, ma che la giustizia è incarnata da chi giudica. Infine perché dire di No a un testo per una specie di lacaniano significante, divorziato dal suo letterale significato, apre la strada a ogni illazione sulle parole di ciascuno di noi. Loro compresi.



GIUSTIZIATI

di Benedetto Lattanzi
e Valentino Maimone

Non esistono sistemi giudiziari in grado di eliminare la possibilità dell'errore. Ma l'errore che deriva dal non leggere le carte, dal non ammettere di avere sbagliato e dalla subordinazione dei primi giudici alle tesi sostenute dai colleghi della Procura della Repubblica sono errori intollerabili. Errori che mettono in evidenza non una svista nel procedimento, ma un errore nel come è strutturato.

I casi che seguono non sono tutti quelli raccolti da Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone, perché quelli sono centinaia. E anche quelli sono soltanto una minima parte del numero abnorme di ingiuste detenzioni ed errori giudiziari che si verificano in Italia da oltre trent'anni a questa parte. Siamo arrivati a più di 32mila, il che significa una media annua di mille persone arrestate o condannate da innocenti e per questo indennizzate o risarcite dallo Stato. Fanno tre innocenti al giorno, uno ogni otto ore. Dalle casse dell'Era-rio, per loro, è già uscito oltre un miliardo di euro, al ritmo di circa 29 milioni l'anno, 55 euro al minuto. Uno stillicidio ininterrotto di dolore (che peraltro nessuna somma potrebbe mai risarcire) e di costi sciaguratamente folli che nessuno sembra voler affrontare di petto, non foss'altro per provare ad arginare il disastro in corso.

I casi che Lattanzi e Maimone hanno potuto pubblicare nella rubrica "Giustiziati", su "La Ragione", sono a loro volta una piccola parte di quelli che hanno individuato. Perché molte delle vittime hanno preferito essere dimenticate, cancellando anche il ricordo di quel che hanno dovuto subire.

Voi che adesso leggete queste pagine una cosa dovete averla chiara, dovete avere il dovere di sentirla e viverla sulla pelle: ciascuno di questi casi potrebbe capitare a voi. E potrebbe capitarvi che una volta subita l'ingiusta accusa la vediate rimbalzare sui mezzi di comunicazione, colpire i vostri affetti e i vostri legami amicali, polverizzando una realtà che vi sembrava normale coltivare. A ciascuno di voi potrebbe capitare che altri dicano: «Se gli è capitato, qualche cosa deve pur esserci». Difatti c'è: una giustizia che non paga per errori che sarebbe stato dovere di quei magistrati evitare. Se solo l'avessero fatto, il loro dovere.

Pretendere che la giustizia funzioni non è un interesse soltanto di chi è ingiustamente accusato, ma di tutti. Specie di quelli che un'ingiusta accusa non l'hanno ancora subita.



«Patteggiare e vedrai tuo figlio»

Ma ero innocente e non potevo accettarlo

«Vede questi due fogli davanti a me? Una è l'istanza di patteggiamento, l'altra è quella di scarcerazione. Se lei mette la sua firma sotto l'una, io firmo subito anche l'altra. Mi dia retta, accetti... altrimenti lei suo figlio chissà quando lo rivedrà». Non posso crederci: il pm che mi sta interrogando in carcere vuole che ammetta reati mai commessi. Ha saputo che sono diventato padre da 24 ore e fa leva su quello. Sai che ti dico? Non firmo un bel niente. Preferisco restare in cella. Perché io sono innocente.

In carcere ci sono finito il 10 dicembre 2013. Ho ancora in testa quel citofono che squilla all'alba, io che penso a uno scherzo o a qualcosa che riguardi un mio cliente e quei tre finanzieri in casa mia con un ordine di custodia cautelare in carcere da eseguire.

L'accusa? Associazione per delinquere finalizzata all'evasione fiscale. Sarei stato il consulente di un consorzio di cooperative che aveva evaso circa trenta milioni di euro. Gli inquirenti parlano di intercettazioni telefoniche inequivocabili, dicono che ci sono prove certe. Ma io so di non avere nulla a che fare con quello di cui mi accusano. So di essere incensurato e di aver fatto gli studi all'Accademia militare. So che oggi sono un avvocato penalista. L'unica cosa che ancora non so è che dovrò aspettare sette anni prima che la mia totale estraneità venga acclarata.

Intanto questa storia distrugge ogni rapporto con ciò che resta della mia famiglia. Sono orfano e i miei due fra-

telli mi cancellano dalla loro vita per il disonore. Non mi restano che i compagni di cella: mi fanno mangiare con loro, mi prestano indumenti e biancheria, mi trattano come fossi un loro familiare. Durante la mia ingiusta detenzione faccio uno sciopero della fame, penso al suicidio, subisco un'aggressione sessuale. Non avrei mai resistito senza la mia fede in Dio. E senza la voglia di tornare da mio figlio.

Nicola Sarcinella, 3 mesi di ingiusta detenzione, assolto per non aver commesso il fatto.



Il pm e il carcere 'utile' anche se sei innocente

L'esperienza evitabile considerata formativa

«Certe esperienze nella vita possono servire». Ogni volta che ripenso a questa frase mi sale una rabbia che avrei voglia di spaccare qualcosa. Perché l'esperienza a cui si fa riferimento è legata alla vicenda giudiziaria che ha sconvolto la mia esistenza.

Nel 2007, quando ero dipendente della Provincia di Lodi e lavoravo nell'Ufficio per la tutela territoriale e ambientale, sono stata arrestata con l'accusa di aver falsificato in cambio di soldi la firma su un'autorizzazione per lo smaltimento di acque reflue di una conceria. Tutto inventato, non c'era nulla di vero. E pensare che, prima di precipitare in quell'incubo, la vita mi sorrideva: ero felice, avevo un lavoro, ero fidanzata e con il mio compagno Angelo stavo ristrutturando casa perché ci volevamo sposare.

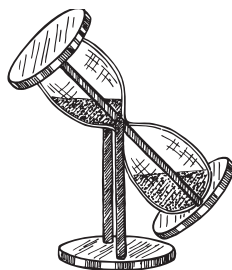
Il buio sulla mia esistenza cala alle 4.30 del 5 marzo, quando i carabinieri suonano al campanello di casa con un mandato di cattura nei miei confronti. Senza capire perché, mi ritrovo nel carcere di San Vittore a Milano. Prima di rinchiudermi in cella mi fanno spogliare nuda per una perquisizione corporale. Solo dopo qualche giorno riesco a capire il motivo del mio arresto: un mio dirigente e una collega avevano disconosciuto la firma su un documento e mi avevano accusato di averla falsificata per ottenere una tangente.

In carcere ci resto 22 giorni: un'infinità, credetemi. Passano quasi due settimane prima che possa vedere i miei genitori. Il 16 marzo festeggio il mio ventottesimo comple-

anno dietro le sbarre: tra le 'invitate' c'è anche Patrizia Reggiani, condannata a 26 anni di reclusione per l'omicidio del marito Maurizio Gucci.

Al processo si chiarisce l'equivoco. Il giudice ha appena finito di leggere la sentenza di assoluzione piena e io sto abbracciando tutti quelli attorno a me. Vedo allora avvicinarsi il pubblico ministero. Mi dà una pacca sulla spalla e mi dice: «Forza, signora, certe esperienze nella vita possono servire...»

Lucia Fiumberti, 22 giorni di carcere, assolta per non aver commesso il fatto. È stata risarcita per ingiusta detenzione.



Tre mesi in cella da innocente

Dieci anni per un risarcimento

Quando arrivi qui dentro, dietro queste sbarre, ti servono due cose: capacità di adattamento e fortuna. Io le ho avute entrambe e forse è per questo che mi sono salvata. Dal primo giorno mi hanno messo nella stessa cella della detenuta più cattiva e temuta di tutto il braccio. E le sono stata subito simpatica, così mi ha protetto e spiegato tante cose: come sopravvivere e soprattutto come difendersi, come picchiare senza far uscire il sangue, perché la superiorità fisica ti permette di farti rispettare. Qui dentro si diventa animali sempre sulla difensiva, aggressivi, con le unghie pronte.

Se sono finita nel carcere fiorentino di Sollicciano è per la denuncia anonima di un collega d'ufficio. Associazione per delinquere finalizzata al voto di scambio, dice il mio capo d'imputazione. Il pm si è innamorato di una sua tesi e non ha guardato ad altro: da ogni accertamento non è mai saltato fuori nulla. Anche il comandante dei carabinieri, una volta, glielo ha detto al telefono: «Se non ho trovato niente, le prove mica me le posso inventare!».

Ho vissuto un periodo di inferno: quasi tutte le persone che conoscevo mi hanno voltato le spalle, la mia famiglia ha sofferto, io ne sono uscita con problemi di salute. Sono passati quattro anni, prima della sentenza di assoluzione piena. Si chiudeva un'odissea ma stava per aprirsene un'altra. I miei avvocati presentano una richiesta di risarcimento, chiedendo il massimo previsto dalla legge. Ottengo

220mila euro, ma l'Avvocatura dello Stato si oppone. Lo farà altre due volte e sempre ottenendo importi più bassi. Uno stillicidio durato quasi dieci anni, dal giorno dell'assoluzione. Quanto ho ottenuto alla fine? Trentamila euro. Quanto ho speso in avvocati? Centodiecimila euro. Ho pensato per un attimo di citare il magistrato che mi ha causato tutto questo: «Chi te lo fa fare? Perderesti solo soldi e tempo», mi hanno consigliato.

Sandra Maltinti, 85 giorni di ingiusta detenzione. Il magistrato che coordinò le indagini è stato promosso.



In carcere per aver rubato una Bentleye

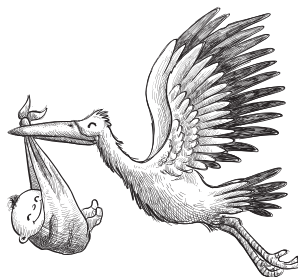
Ma quando l'avrei rubata era già sparita da un pezzo

Quello che è capitato a me può succedere a chiunque e io sono stato proprio quel 'chiunque'. Volete sapere che cosa mi è successo? Ve lo racconto. Ero appena tornato a Roma dalla Spagna dove vivevo per lavoro. All'epoca ero *designer* di moda e mi avevano offerto un buon contratto che mi aveva spinto a trasferirmi all'estero. Era il 5 agosto 2010: il citofono di casa che squilla, gli agenti di polizia che entrano e mi invitano a seguirli perché mi devono fare alcune domande. Vado con loro, non ho nulla da temere. Mi ritrovo davanti a un vice ispettore che legge il mio nome su un mandato di cattura: il 22 luglio, verso mezzogiorno, avrei commesso una rapina a mano armata in pieno centro a Roma, rubando una Bentley, un'auto di lusso. Ma è impossibile, quel giorno ero a Puerto Banus a Marbella, in un hotel con amici! Nessuno mi crede. C'è una denuncia contro di me, vale solo quella. E finisco dietro le sbarre a Roma, Regina Coeli, braccio 7, in isolamento. Io, incensurato, entro in cella come pluripregiudicato, con una sfilza di precedenti penali neanche fossi il peggior dei criminali. Roba da non credere. E invece è tutto vero.

Ma non è finita. Dopo qualche giorno di detenzione mi concedono i domiciliari. Hanno capito l'errore, penso. Passano 48 ore e torno in carcere. Inspiegabilmente il mio fascicolo si è 'sdoppiato': un altro pm ha firmato un secondo ordine di cattura, per lo stesso reato, ma con un numero di protocollo diverso dal primo. Dopo un mese sono di

nuovo ai domiciliari, stavolta senza ripensamenti. Trascorro quasi 10 mesi agli arresti in casa fino a quando arriva il processo. Assolto per non aver commesso il fatto.

Fabrizio Bottaro ha trascorso 30 giorni in carcere e 9 mesi ai domiciliari. È stato indennizzato. La Polstrada ha accertato che la Bentley era stata sottoposta a fermo amministrativo ed era a rischio di confisca. Insomma secondo gli agenti, il giorno della rapina era già da tempo sparita oltre frontiera.



Il frutto più puro dalla mia esperienza più buia

Un figlio che abbiamo voluto per riprendere a vivere

Guardo il mio Francesco e penso che, se non fossi stato arrestato ingiustamente, lui oggi non sarebbe qui. Lui è il frutto più bello e più puro della mia ribellione a quell'arresto ingiusto che mi ha portato a trascorrere due mesi e mezzo nel carcere di Teramo. All'epoca ero assessore ai Lavori pubblici del Comune di Martinsicuro e un imprenditore aveva puntato il dito contro di me. Molto probabilmente si voleva vendicare della denuncia che gli avevo fatto tempo prima. Ma la cosa grave è che la Procura gli è andata dietro, a testa bassa, senza valutare bene le circostanze, senza capire prima se ci fossero eventuali indizi a mio carico.

Quella mattina, i carabinieri si sono presentati a casa con un'ordinanza di custodia cautelare. Mi hanno portato via, davanti a mia moglie e ai miei due figli di quattro e due anni, che ho salutato con una bugia – «Ciao piccoli amori, papà torna presto» – pur sapendo che non sarebbe successo.

Il carcere fa brutti scherzi: io ero innocente, del tutto innocente, eppure avevo timore che mia moglie potesse dubitare della mia onestà e della mia integrità sul lavoro. Così, al primo colloquio ci sono arrivato con il cuore che mi batteva forte. Erano passati otto giorni dall'arresto. Mi è bastato uno sguardo per capire che lei non aveva mai tennato, neanche un secondo, sulla mia innocenza. La sua presenza, il suo sorriso, il suo amore mi hanno dato la forza

per lottare, per combattere contro questa ingiustizia. E ci siamo fatti una promessa: quando tutto questo sarà finito, regaliamoci qualcosa di magico, di positivo, regaliamoci un terzo figlio. Ci aiuterà a cancellare questo periodo buio. E così è nato Francesco: l'aspetto più straordinario dall'esperienza più buia.

Antonio Lattanzi ha trascorso 83 giorni di ingiusta detenzione in carcere. Arrestato quattro volte nel giro due mesi, sempre assolto. La notte in cella non ha mai voluto indossare un pigiama: «Qui dentro sono solo di passaggio».



Avvocato delle Coop agli arresti

Per due svarioni di un magistrato

«Fin dall'interrogatorio di garanzia aveva fornito al giudice copiosa documentazione con tutte le informazioni utili e gli elementi necessari per dimostrare che non c'erano gli estremi per la custodia cautelare». In queste motivazioni con cui la Corte d'Appello di Milano disponeva nei miei confronti il risarcimento per ingiusta detenzione, c'è tutto il paradosso della mia vicenda. Mi hanno arrestato, ma non avrebbero potuto farlo.

Questa storia va raccontata dal principio. Perché ancora non ho digerito che un magistrato abbia operato con tanta superficialità e negligenza. Ho passato quasi dieci mesi agli arresti domiciliari perché un pubblico ministero si era convinto che fossi ancora nel consiglio di amministrazione di una cooperativa di Varese, quando in realtà non avevo più quell'incarico da oltre un anno. Il problema è che quella cooperativa aveva truffato lo Stato non pagando i contributi previdenziali sugli straordinari dei suoi dipendenti. E ora il pm imputava a me qualcosa di cui non avevo più alcuna responsabilità: gli sarebbe bastato leggere i verbali, per capirlo facilmente. Non solo, ma in quanto avvocato, in quella coop mi occupavo solo delle cause e dei ricorsi presso gli enti. E invece sull'ordinanza di custodia cautelare c'era scritto che ero ancora 'parte integrante' del vertice della cooperativa.

Per carità, una svista del magistrato ci può anche stare. Ero convinto di poter chiarire tutto facilmente già durante

l'interrogatorio di garanzia. E invece, nonostante abbia dimostrato al gip con le visure camerali la mia uscita dal cda, il pm è rimasto sulle sue posizioni: sarei stato ancora l'amministratore di fatto della cooperativa. Senza spiegazioni o altre prove, ha così confermato la richiesta di arresto poi accolta dal gip. Il ritorno alla vita normale? Dopo tre anni e due mesi di processi. E 294 giorni agli arresti domiciliari.

Claudio Marelli per un anno è stato sospeso dall'Ordine degli avvocati e sollevato da diversi incarichi importanti in varie cooperative ed enti sindacali.



In carcere per rapina e tentato omicidio

Ma a Catania non ero mai stata in vita mia

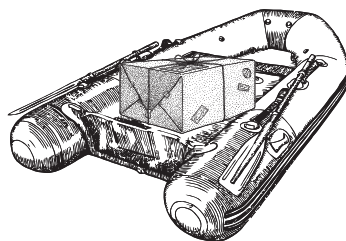
Sono a bordo di una macchina dei carabinieri e sto andando in caserma. Ma sono tranquilla, sono con le forze dell'ordine, che vuoi che mi succeda. Si sono presentati all'ora di pranzo a casa e mi hanno chiesto di seguirli perché devo mettere una firma su un documento che mi devono consegnare. Molto probabilmente si tratta di una multa che ho preso qualche giorno fa in centro a Palermo, effettivamente quando guido sono un po' distratta.

Arrivati in caserma mi fanno entrare in una stanza, mi fanno sedere e mi dicono di attendere. I due carabinieri che sono venuti a prendermi restano lì con me, in silenzio. Passa mezz'ora e non arriva nessuno. Prendo il cellulare per avvisare che faccio tardi al lavoro, ma uno dei due militari mi intima di non usarlo. Comincio ad allarmarmi. In corridoio sento la voce di mia madre che chiede di vedermi, ma qualcuno le ordina di non entrare. Non capisco, mi sudano le mani, tremo. Entra un maresciallo, si siede davanti a me e mi dice: «Lei è in arresto per rapina e tentato omicidio». Sta scherzando? Lui mi guarda negli occhi e mi risponde: «Signorina, le pare che abbia voglia di scherzare? Lei è in stato di arresto».

Studiavo legge per diventare magistrato, sin da piccola non ho mai sopportato le ingiustizie, e ora mi ritrovo rinchiusa in una cella del carcere Pagliarelli. Secondo l'accusa, il 31 agosto del 2007 ho rapinato e tentato di uccidere un tassista. A Catania. La vittima dell'aggressione sostiene

di avermi riconosciuto in una foto. Passano nove giorni di detenzione, prima che gli inquirenti capiscano che il mio alibi coincide con la verità: le mie due amiche con cui stavo studiando confermano che quel giorno ero con loro. A Palermo. Non solo: la sera stessa avevo partecipato a una festa con dei cugini ed era stata scattata anche una foto con loro, finita poi sui *social*.

Maria Andò, risarcita per ingiusta detenzione. Prima di quella vicenda, a Catania non aveva mai messo piede in vita sua.



Nel posto sbagliato al momento sbagliato

Arrestato, ma non ero né trafficante né spacciatore

Che cosa ci fa quel gommone spiaggiato laggiù? Ha tutta l'aria di essere stato abbandonato, ma allora come si spiegano quegli zaini ammucchiati a bordo? Mi avvicino e l'occhio mi cade su un oggetto bianco che fuoriesce da un borsone mezzo aperto. Mi guardo intorno per capire se c'è qualcuno in giro, poi faccio per prenderlo. Un istante dopo mi sento afferrare alle spalle, più uomini mi immobilizzano urlando «Carabinieri!». Mi arrestano prima ancora che riesca a capire cosa stia succedendo.

Quello che avevo provato a prendere è un panetto da 5 kg di cocaina purissima, che fa parte di un maxi carico da 213 kg che era a bordo di quel gommone. E i carabinieri erano lì appostati da ore proprio per bloccare chi sarebbe andato a ritirare quel carico da venti milioni di euro. Il problema è che io di quella droga non so nulla, accidenti a me e alla mia curiosità: se mi fossi fatto i fatti miei, a quest'ora sarei a casa con mia figlia, che stavo per andare a prendere a scuola. E invece mi ritrovo in carcere, accusato di traffico internazionale di stupefacenti.

Mi hanno sequestrato il cellulare e il computer, hanno perquisito da cima a fondo la mia casa. I tabulati telefonici, i rilievi della scientifica sul gommone e l'esame del Dna sui mozziconi di sigaretta trovati sul posto hanno escluso ogni mio coinvolgimento con l'inchiesta. Eppure vengo rinviato a giudizio lo stesso, anche se solo per spaccio e non per traffico internazionale. L'idea che mi sono fatto? I

magistrati si sono resi conto quasi subito che non sono un narcotrafficante ma qualcuno doveva pur pagare. Ecco, quel qualcuno sono io, con la scusa di avermi sorpreso con un panetto da 5 kg in mano. E la mia teoria non è infondata: nonostante il pm chieda una condanna a 4 anni di carcere, vengo assolto per non aver commesso il fatto.

Massimiliano Olivieri, 195 giorni in carcere da innocente. Gli inquirenti gli negarono un avvocato d'ufficio: «Con tutto quello che guadagni con la droga, di sicuro avrai i soldi per pagarti un legale».



Ho fatto causa allo Stato

Mi hanno arrestato senza colpa

Non posso tollerare che un pm o un gip mi abbia rovinato la vita senza subirne le conseguenze. Dunque ho deciso di fare causa allo Stato, affinché si rivalga su questi magistrati non all'altezza. Non avete idea di quanta gente mi dica «Ma chi te lo fa fare? È una battaglia persa». In effetti sono stato arrestato da innocente per una decina di giorni, per giunta ai domiciliari, niente rispetto a ingiuste detenzioni lunghe mesi o anni. Ma l'umiliazione e i danni che ho subito non devono passare sotto silenzio.

Mi avevano arrestato nel quadro di un'inchiesta su una presunta truffa assicurativa internazionale, in quanto presidente di una società di assicurazioni a Malta. Ebbene, quell'arresto non andava fatto, come avrebbe messo nero su bianco il Tribunale del Riesame definendo «insufficiente» l'operato del gip ed «errata» l'interpretazione dei fatti da parte del pm. Eppure, prima di arrivare all'archiviazione, ho dovuto aspettare oltre due anni. Nel frattempo avevo subito l'onta di vedere tutti i miei conti bancari congelati per mesi, i beni immobili bloccati, l'auto sequestrata. Senza contare l'umiliazione di dover chiedere aiuto a mio figlio o agli amici per pagare qualsiasi cosa. E la reputazione professionale in fumo, grazie al mio nome sbattuto sui giornali e in tv come fossi già colpevole.

Per quei giorni ai domiciliari ho avuto un indennizzo pari a 3.500 euro. Sapete quanto ho speso per l'avvocato che mi ha assistito per presentare la domanda? La stessa cifra.

Ho citato lo Stato ai sensi della Legge Vassalli sulla responsabilità civile dei magistrati. In primo grado ho perso e sono anche stato condannato a pagare 15mila euro di spese legali. Come a dire: occhio, che se insisti in appello sarà anche peggio. Ora sto pensando a un'altra strada, una denuncia alla Commissione europea. Perché non può finire così.

Bruno Lago, 11 giorni di ingiusta detenzione. Negli ultimi 12 anni, i magistrati sono stati ritenuti responsabili dei loro errori solo 8 volte su 544 procedimenti.



Scambiato per rapinatore

Colpa di inquirenti con il paraocchi

Ditemi voi cos'altro potevo fare per venir fuori da questo incubo. Gli investigatori stavano cercando un bandito che nella serata del 22 settembre 2007 aveva rapinato e ferito con un coltello una giovane donna che stava portando a spasso i suoi cani in un parco di Torino. Lei aveva raccontato di essere stata aggredita alle spalle da un individuo alto circa un metro e ottantacinque, sui trent'anni, con gli occhiali, la barba incolta, una maglia scura arrotolata all'altezza dei gomiti. Ma io supero a malapena un metro e sessanta, ho quarant'anni (e ne dimostro pure qualcuno in più), per giunta quella sera indossavo un giubbotto, non una maglia. E allora perché hanno arrestato me, perché si sono fissati con l'idea che sia io il bandito che cercano?

Ve lo dico io, il perché. La sera dei fatti ero anch'io in quel parco, gli investigatori mi hanno fermato lì vicino poco dopo l'aggressione: avevo la barba, gli occhiali, ero agitato e c'era del sangue sulla mia mano destra e sul manubrio della mia bicicletta. Spiegai che ero caduto, escoriandomi la mano contro un muretto. Ma gli inquirenti ragionarono col paraocchi e decisero che l'aggressore ero per forza io, nonostante la ragazza, a cui fecero subito vedere una mia foto scattata con il cellulare, lo avesse escluso: «No, non è lui. Quell'uomo l'ho visto bene in faccia, quel volto me lo ricordo perfettamente». Così il pm ha chiesto che venissi arrestato lo stesso e il gip ha acconsentito. Risultato: sessantatré giorni in cella più altri venti ai domiciliari.

Cos'altro restava che fosse in grado di salvarmi? L'esame del Dna: il sangue rinvenuto sul manubrio della bici era il mio. Soltanto il mio.

«M. M. si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato e questa è stata la sua unica colpa. Gli accertamenti immediati già erano sufficienti per non procedere all'emissione della misura cautelare»: dalle motivazioni del risarcimento per ingiusta detenzione.



Avevo la barba come lo spacciatore

Finito ingiustamente in carcere al posto suo

Gli amici mi dicevano «Tagliati la barba, mica vuoi fare l'*hipster*?», ma io non gli davo retta e andavo dritto per la mia strada, deciso a farmela crescere. D'altra parte quel nuovo *look* mi piaceva e poi avevo trovato anche il modo di tenerla ordinata con forbici e pettine. Chi l'avrebbe mai immaginato che proprio per colpa della barba sarei finito in una vicenda assurda: arrestato con l'accusa di spaccio di droga. Sì, perché gli investigatori della Guardia di Finanza si erano convinti che fossi a capo di un giro di traffico di stupefacenti. C'era un video che mi incastrava: un giovane con la barba, che secondo loro mi rassomigliava, ripreso mentre scaricava confezioni di droga in un *garage* adibito a magazzino. Così, all'alba dell'8 giugno 2020, in piena crisi pandemica, è scattato il *blitz*: sono venuti ad arrestarmi e mi hanno rinchiuso nel carcere di Rovigo. Per diversi giorni non ho visto né i miei genitori né il mio avvocato, mi dicevano che c'erano le restrizioni per il Covid. Dopo 16 giorni di detenzione, grazie al mio difensore, mi hanno rimesso in libertà. Qualche mese dopo, mi hanno detto che si erano sbagliati e che non ero io la persona che cercavano. Così è arrivata anche l'archiviazione.

Volete sapere che cosa era successo? Anche il vero spacciatore aveva la barba, ma molto più corta della mia. Non solo: per un certo periodo ha abitato nello stesso palazzo dove vivono i miei genitori che vado a trovare regolarmente. Solo che gli investigatori non si sono posti il proble-

ma, non si sono chiesti quale appartamento frequentassi. Se lo avessero fatto, avrebbero scoperto che andavo a casa di mio padre e mia madre per mangiare e non per spacciare droga. La cosa ancora più assurda? Il 'riconoscimento' con il ricercato è stato fatto utilizzando una foto di lui preso di spalle, con indosso un cappello e un giubbotto. E, per loro, quello sarei dovuto essere io.

Nikola Vuckovic, impiegato e incensurato, ha ottenuto un indennizzo per l'ingiusta detenzione. Ha ancora la barba.



Arrestato mentre ero procuratore

Sono passato da essere pm a essere imputato

Ora capisco. Su questa sedia non mi ero mai seduto, da questa prospettiva non avevo mai assistito – per giunta da imputato – a un processo. Viste da qui le cose cambiano eccome. Io, già procuratore della Repubblica, seduto al banco degli imputati con una triplice accusa a mio carico: induzione indebita a dare o promettere utilità, rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento. La pubblica accusa ha chiesto per me 3 anni di carcere. Come ci sono finito qui? Bella domanda.

Il 30 gennaio di due anni fa la Procura di Milano ha chiesto e ottenuto il mio arresto, nell'ambito di un'inchiesta che si basava su un assunto tanto grave quanto fantasioso: aver esercitato pressioni sul titolare di un noto albergo sulle Alpi per affidare a un mio amico – titolare di un ingrosso di latticini – le relative forniture alimentari. Secondo gli inquirenti avevo anche avvisato quel mio amico di un'indagine in corso nei suoi confronti per presunti rapporti con la criminalità organizzata. Niente di tutto questo era mai avvenuto, ma intanto mi ero ritrovato agli arresti domiciliari.

Il mio nome e il mio viso erano rimbalzati su tutti i tg e i giornali nazionali, alla radio, sul *web*. E di colpo la vita non era più stata la stessa. Ero stimato da tutta la comunità della mia zona, eppure d'un tratto la reputazione costruita in anni e anni di carriera si era bruciata. Mai avrei immaginato di dover fronteggiare due procedimenti disciplinari del Csm.

Due anni e mezzo dopo l'arresto, ecco la sentenza di primo grado: assolto perché il fatto non sussiste. I pm pensarono bene di ricorrere in appello, ma finì con un'assoluzione anche lì. La Cassazione ha respinto l'ennesimo assalto, dichiarando inammissibile l'ultimo ricorso.

P. L., 61 giorni agli arresti domiciliari. Per l'ingiusta detenzione subita ha da poco ottenuto 48.800 euro di indennizzo, 7 volte in più dei minimi di legge. Ha presentato una richiesta di risarcimento nei confronti degli investigatori che lo accusarono. È uscito scagionato da ogni procedimento disciplinare. Oggi è giudice civile a Imperia.



Sognava di prendere il mio posto

Un pm invidioso della mia carriera politica

Quella sensazione mi resterà addosso finché campo. Camminavo davanti a un plotone di obiettivi, giornalisti, persino qualche curioso. Avrei dovuto esserci abituato, in fin dei conti ero già stato tre volte sindaco e tre volte senatore. Ma in quel caso era diverso: i carabinieri mi stavano arrestando. Come poteva essere lì tutta quella gente, per giunta all'alba? Chi li aveva avvisati?

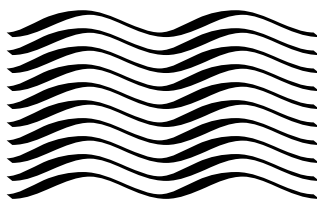
Era il 4 giugno 2001. Il gip del Tribunale di Potenza aveva disposto la mia reclusione in carcere. Ero accusato di calunnia e violenza privata: a denunciarmi per il primo reato era stato un magistrato; il secondo dicevano l'avessi commesso ai danni di un imprenditore. Non ho mai creduto che il momento per arrestarmi fosse stato scelto a caso: era in corso la campagna elettorale ed ero il sindaco in carica di un piccolo centro del Tarantino. Prima delle elezioni precedenti il magistrato che ora mi aveva denunciato spediva i suoi collaboratori a sequestrare nei miei uffici tonnellate di documenti comunali, anche tre volte al giorno. Una sorta di pesca a strascico. Alla fine ne tirò fuori 84 capi d'accusa. Tutti sciolti come neve al sole all'udienza preliminare. E io presi lo stesso una valanga di voti.

Stavolta andò diversamente: finii a processo. Intanto ero già stato in carcere e poi ai domiciliari. Per arrivare al primo grado dovetti aspettare ben sette anni. Qualche tempo dopo il magistrato mio accusatore fu arrestato anche lui. Venne fuori, di lì a poco, che aveva aspirazioni

politiche, si era messo in aspettativa per candidarsi in Parlamento e poi alla Provincia di Taranto. Con il gradimento che avevo fra gli elettori, una figura come la mia gli era soltanto d'intralcio e aveva fatto di tutto per mettermi fuori dai giochi.

Dieci anni dopo l'inizio del mio processo, fui assolto con formula piena.

R. L., 81 anni. Ha passato 4 giorni in carcere e altri 11 agli arresti domiciliari, per i quali ha ricevuto un indennizzo di 17.250 euro. Nel 2018 il pm che lo denunciò è stato espulso dalla magistratura dopo essere stato condannato a 8 anni di carcere per corruzione.



Per colpa di conversazioni altrui

Mi sono trovato in cella e con l'acqua alta alla gola

Ho passato quarant'anni in questi uffici dando tutto me stesso per il mio lavoro: è giunto il momento di dire basta. Voglio finalmente potermi dedicare alla mia famiglia. Devo restituirle tanto, visto quello che ha dovuto soffrire a causa mia.

Ero un dirigente presso la Regione Veneto, quel 4 giugno 2014 in cui mi vennero a prendere all'alba per eseguire un ordine di custodia cautelare in carcere della Procura di Venezia. Parlavano del progetto "Mose" contro l'acqua alta, di un giro di corruzione milionario. Cento indagati, 35 arresti. Non ne sapevo nulla: non avevo mai ricavato un vantaggio in vita mia per favorire qualcuno, tantomeno quella volta.

Ero accusato di aver accettato un incarico proposto dal Magistrato delle acque in cambio di favori personali. Impossibile: non avevo mai detto sì. E allora? Altre persone avevano parlato di me in mia assenza, dando per fatto che avessi detto sì e per certi i vantaggi che ne avrei ricavato. Gli inquirenti avevano preso per buone quelle conversazioni, per questo fui portato in carcere. Prima per quattro giorni in una cella di isolamento, poi a dividere gli spazi con due detenuti: un rumeno e un cinese. Il tempo passava e non venivo mai autorizzato a vedere né parlare con i miei famigliari. Sfruttavo ogni minuto per leggere e rileggere le carte dell'accusa, cercare di ricordare i fatti e soprattutto resistere.

Poi è arrivata l'udienza davanti al Tribunale del riesame: gli inquirenti avevano finalmente capito. Quelle con-

versazioni che mi tiravano in ballo erano invenzioni, malignità, bugie. Fui scarcerato, ma prima di arrivare all'archiviazione (peraltro su richiesta dello stesso pm) passarono altri due anni di sofferenze psicologiche, personali e professionali. Più di qualcuno ha preso le distanze dubitando della mia onestà, ma tutto sommato sono stato fortunato: mia moglie e le mie figlie sono state fondamentali.

G. F., 63 anni. Per i 20 giorni in carcere senza colpa ha avuto un risarcimento di 20mila euro, più di quattro volte di quanto previsto dai minimi di legge. È appena andato in pensione.



Gli inquirenti fraintesero gli estratti conto

Erano normali operazioni con leciti Buoni del Tesoro

Ogni volta che ne parlo a chi non conosce la mia storia, mi sento dire: «Ma con quello che ti è successo, come fai a non serbare rancore?». Me lo sono chiesto anch'io tante volte, ma sono fatto così. Del resto la rabbia non potrebbe certo farmi tornare indietro nel tempo.

Il 13 marzo 1985, rientrando in casa dall'ufficio – ero un dirigente della Cassa depositi e prestiti – trovai ad attendermi tre finanzieri in borghese che mi consegnarono un mandato di arresto sotto gli occhi di mia moglie: ero accusato di aver intascato bustarelle per sveltire l'*iter* di certe pratiche. Contro di me c'erano soltanto le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, peraltro già condannato per peculato, falso, corruzione, concussione e assegni a vuoto: non mi capacitavo di come gli inquirenti si potessero fidare di un personaggio simile. Eppure ero lì, a rimbalzare fra interrogatori di undici ore consecutive e una cella gelida, fra trasferimenti con le manette ai polsi sotto gli sguardi cattivi della gente. Ti senti un ladro. Ti senti colpevole.

Ero ai domiciliari quando mi arrivò una telefonata dal mio avvocato: «Perché non mi hai detto che sul tuo conto in banca hai ricevuto tutto quel denaro?». Non capivo. Mi fu chiaro solo quando lessi gli estratti conto: avevo investito in Bot del denaro che mio padre aveva avuto dalla sua cassa mutua. E ogni tre mesi ricevevo i documenti contabili di rendimenti e nuovi investimenti. Insomma: non mazzette – come pensava la Finanza – ma

normali certificazioni di una normalissima compravendita di titoli di Stato. Un errore grossolano che stava per annientare per sempre la mia vita.

Non mi lamento. So benissimo che a qualcuno sarà andata molto peggio che a me. Potrei prendermela con la giustizia, ma come si fa a recriminare contro qualcosa che nel nostro Paese non esiste?

F. D. P. ha trascorso 24 giorni in carcere e altri 36 agli arresti domiciliari. L'ufficiale della Guardia di Finanza che commise l'errore fu in seguito allontanato dall'Arma; il giudice che dispose l'arresto fu trasferito per altre vicende.



Per l'errore di un testimone

Il crimine d'avere barba e capelli lunghi

Mi capita ogni volta che, chiacchierando con amici o conoscenti, sento qualcuno commentare una vicenda di cronaca così: «Il colpevole dev'essere sicuramente lui, c'è un testimone che lo conferma...». Quasi mi verrebbe da sorridere, ma in realtà dentro di me mastico amaro. Perché posso provarci anche mille volte a spiegare che la presenza di un testimone non vuol dire nulla, ai fini della risoluzione di un caso. Di solito lui resta della sua idea. Ed è a quel punto allora che gli racconto quello che è accaduto a me.

Sono passati più di vent'anni da quel Global Forum di Napoli. Ero ispettore di polizia e quella mattina di marzo mi ritrovai in servizio durante i tafferugli tra manifestanti e forze dell'ordine all'arrivo del corteo dei *no global* in piazza del Municipio. Alcuni facinorosi vennero fermati e trasportati alla caserma Raniero dove, si disse, furono vittima di gravi episodi di violenza da parte di alcuni agenti. Ne nacque un'inchiesta penale che durò diversi mesi e che sfociò in otto arresti: due funzionari e sei ispettori, tra cui il sottoscritto. Che però con quelle accuse (concorso in sequestro di persona, violenza privata e lesioni personali) non aveva niente a che fare né avrebbe potuto averne.

I miei colleghi fuori scelsero una forma di protesta senza precedenti: decine di agenti si ammanettarono per giorni di fronte alla Questura. Intanto noi indagati eravamo ai domiciliari. Ci restammo finché il Tribunale del Riesame

annullò l'arresto per sequestro di persona e revocò quello per violenza privata.

Finalmente avevano capito. Perché all'ora dei fatti contestati non potevo trovarmi in quella caserma, visto che ero altrove per servizio e potevo dimostrarlo. Ma soprattutto perché l'unico testimone-chiave che sosteneva di avermi riconosciuto aveva parlato di un uomo con la barba e i capelli lunghi: caratteristiche fisiche che non avevo mai avuto in vita mia. Altro che testimone-chiave.

F. A., ispettore di polizia della Squadra mobile di Napoli. Ha ottenuto 10mila euro per 17 giorni trascorsi agli arresti domiciliari da innocente.



Non affittavo appartamenti a prostitute

Ma mia figlia è stata comunque rovinata dalle accuse

Quello che mi ha fatto più male non è stato il carcere. E nemmeno i titoli sui giornali oppure gli sguardi della gente. È stata mia figlia. Vederla spegnersi, giorno dopo giorno. Aveva soltanto 13 anni, andava alle medie. Dopo il mio arresto è cambiato tutto per lei: le amiche hanno cominciato a evitarla, i compagni di classe la prendevano in giro. A scuola l'hanno trattata come la figlia della 'donna delle prostitute'. Ne ha sofferto così tanto che alla fine è stata bocciata. E ha perso per sempre la leggerezza della sua età.

Era il 5 marzo 2009. Io vivevo in un piccolo centro in provincia di Teramo. Lavoravo mezza giornata come badante e l'altra metà come segretaria in un'agenzia immobiliare. Una vita semplice, con mio marito agente della polizia municipale e nostra figlia, una ragazzina piena di sogni. Poi, all'improvviso, le manette. Mi arrestarono davanti a lei e non potrò mai perdonarlo. Secondo l'accusa, il mio datore di lavoro affittava appartamenti a donne che si prostituivano. E io, per il solo fatto di lavorare lì, sarei stata sua complice.

Ho conosciuto il carcere. Ho subito un processo vero e uno che mai mi sarei aspettata di sostenere: quello della gente, il giudice più spietato. Capace di giudicare la mia famiglia senza prove, solo sulla base del sentito dire.

Nel 2010 sono stata assolta in primo grado per non aver commesso il fatto. La Procura ha fatto ricorso, ma sono risultata innocente anche in appello, questa volta con

la formula «il fatto non sussiste». I giudici hanno messo nero su bianco che nessun mio comportamento avrebbe giustificato l'applicazione di una misura cautelare. Insomma: non dovevo essere arrestata.

Lo Stato mi ha risarcito ma i danni veri, quelli che nessuna somma potrà mai ristorare, sono incalcolabili: la vergogna, la solitudine, il giudizio degli altri. Soprattutto quello che mia figlia ha perso. E che io, per quanto assolta, non potrò mai ridarle.

G. D. M., 63 anni. Ha passato un solo giorno in carcere da innocente, più altri 29 agli arresti domiciliari. Ha ottenuto un indennizzo di 3.540 euro.



Ero a un corso di formazione

Arrestato come spacciatore e privato del posto di lavoro

Ho provato sulla mia pelle che cosa vuol dire rimanere invischiato in una vicenda giudiziaria che ti cade tra capo e collo, senza preavviso e senza che tu abbia fatto qualcosa di male. Tutto si ribalta, devi farti in quattro per dimostrare la tua innocenza, quando – se non erro – sono i magistrati che devono provare la tua colpevolezza «al di là di ogni ragionevole dubbio». Come dicono quelli che hanno studiato e vestono la toga.

Nell'aprile del 1994 sono stato arrestato con l'accusa di spaccio di stupefacenti. Secondo gli investigatori, il reato l'avevo commesso qualche mese prima: il 13 gennaio. Eppure quel giorno ero in aula per seguire un corso di formazione di 150 ore che avevo iniziato a frequentare nella speranza di riuscire a trovare un posto di lavoro. L'obiettivo era un concorso alle Ferrovie del Nord che si sarebbe svolto qualche mese dopo. E invece la mia vita si è interrotta.

Per cercare di chiarire la mia posizione, chiamai a testimoniare il preside della scuola e due insegnanti: confermarono la mia versione ma le loro parole rimasero lettera morta. Venni arrestato e rinchiuso in carcere come un qualsiasi criminale.

Dopo alcune settimane il Tribunale della libertà diede l'ok alla mia scarcerazione, ma venni comunque rinviato a giudizio. Secondo il pubblico ministero l'episodio incriminato non era avvenuto il 13 gennaio, come sostenuto inizialmente, ma la sera precedente. Ma, con una contestazio-

ne successiva, il pm mi accusò di altri reati legati allo spaccio di eroina. Il risultato? In primo grado venni assolto dall'imputazione originaria, ma condannato per gli altri capi di imputazione a 7 anni e 3 mesi di reclusione e al pagamento di una multa di 85 milioni di lire.

L'11 ottobre 1996 la Corte d'appello mi ha assolto da ogni accusa. Ma avevo dovuto dire addio al concorso e al sogno di un posto fisso.

F. N., 25 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 2 mesi in carcere da innocente. Oltre a un indennizzo per l'ingiusta detenzione, ha richiesto un risarcimento da 200 milioni di lire per la mancata partecipazione al concorso.



Diciassette anni sotto processo

Pm infangato da un collega con false accuse

Mi hanno processato perché un informatore della polizia a suo modo geniale – ogni volta che veniva arrestato prometteva al pm di spifferare qualcosa in cambio della scarcerazione – mi aveva preso di mira. Aveva costruito addosso a me, pubblico ministero, una balla colossale: sosteneva fossi a capo di una struttura parallela, con elementi infedeli dei carabinieri dei Ros, per concludere operazioni antidroga, farmi pubblicità e fare carriera. Le sue accuse erano solo spazzatura. Così come il modo in cui è stato portato avanti il mio processo.

Primo: sei anni fra le accuse dell'informatore e l'avviso di garanzia a me. Vi pare normale? A me no. Secondo: quel signore aveva dato più versioni contraddittorie. Andiamo avanti: durante il processo ci furono 43 depositi di atti di indagini integrative, uno ogni due mesi. Il fascicolo del solo dibattimento conteneva 95mila *file*: quando il procuratore generale ricorse in appello contro la sentenza di primo grado che mi aveva assolto, avrebbe dovuto studiare tutto nei soli 45 giorni che la legge gli mette a disposizione. Cioè leggere circa 2mila pagine al giorno. Vi pare possibile? A me no.

Mica è finita. Fra i miei capi d'accusa era stata inserita per sbaglio un'operazione condotta da un altro magistrato della Procura di Bologna. Segnalai l'errore, che però fu dimenticato al momento della richiesta di rinvio a giudizio. Finì che si dovette convocare a Milano il pm di

Bologna per fargli dichiarare che quell'operazione l'aveva fatta lui e non io.

Chiesi l'acquisizione di alcune intercettazioni registrate dalla Procura di Roma. Il pm disse che era impossibile per motivi tecnici. Scoprii poco dopo che quelle conversazioni non potevano essere acquisite perché non erano state autorizzate dal pm. Erano abusive.

Mi fermo qui, ma potrei andare avanti. Vi pare giusto? A me no.

M. C. ha dovuto attendere oltre 17 anni prima di essere assolto con formula piena anche in appello. Nel corso del processo gli è stato diagnosticato un mieloma multiplo che se lo è portato via un anno dopo l'ultima sentenza. Ha raccontato la sua vicenda in un libro.



Non ero né falso né corrotto

Due euro e settanta per ogni giorno dell'odissea

Tangentopoli era scoppiata da due anni esatti. E io ero un politico locale di spicco del partito in quel periodo più bersagliato, il Psi: assessore al Comune di Taranto. Mi vennero a prendere il 15 febbraio 1994. Mentre rientravo a casa dopo una lunga giornata di lavoro, sarà stata mezzanotte, trovai tre finanzieri che stavano perquisendo il mio appartamento, davanti a mia moglie e ai miei due bambini. Alle tre di notte fui trasferito in carcere, dove avrei scoperto di essere accusato di corruzione e falsità ideologica. Risposi a tutte le domande del gip e alla fine gli chiesi: «Posso sapere come, quando e da chi sarei stato corrotto?». Risposta: «Stiamo indagando».

Non avevo precedenti penali, non c'era motivo per cui restassi in cella. E invece il Tribunale del riesame scrisse che rimanevo in carcere in quanto «pericoloso e capace di delinquere». A casa tornai dopo un bel po'. Per scoprire che giornali e tv mi avevano fatto a brandelli. Fui rinviato a giudizio senza che nessuno rispondesse alla mia domanda: come, quando e da chi? In aula il pm chiamò a deporre contro di me un collaboratore di giustizia che non conoscevo: raccontò di avermi pedinato per uccidermi perché avevo bocciato un progetto che voleva realizzare su un suolo pubblico.

La prima sentenza arrivò a cinque anni dal mio arresto: assolto dal reato di falsità ideologica, ma condannato a tre anni per corruzione. Fu una batosta: persi il lavoro, ma

soprattutto la famiglia. Mia moglie chiese la separazione, i miei figli lasciarono la città dove sono nati. Avrei potuto aggrapparmi alla prescrizione, ma rifiutai. E feci bene. Quando arrivò la sentenza d'appello erano passati altri tre anni: assolto perché il fatto non sussiste. Per le motivazioni dovetti aspettare più di 24 mesi.

A quel punto volevo solo tornare alla mia vita e avere almeno un risarcimento. Lo ottenni nel 2010. Quanto? L'equivalente di 2 euro e 70 centesimi per ciascun giorno della mia odissea giudiziaria: 12 anni di processi.

A. V., per 30 giorni di ingiusta detenzione ha ottenuto un indennizzo di 12mila euro.



Trafficante a mia insaputa

L'innocenza scolpita nel marmo

Me l'avevano detto, che è un mestiere pericoloso. E sono sempre stato d'accordo, pensando a tutti i rischi che si corrono macinando con il mio autotreno migliaia di chilometri 18 ore al giorno, tutti i giorni. Ma non avevo mai preso in considerazione un altro genere di pericolo, qualcosa di molto diverso dai sorpassi azzardati altrui, da una foratura mentre sei a 110 all'ora, dal motore che ti molla all'improvviso, dalla nebbia o il diluvio universale che ti costringono a guidare alla cieca. Il pericolo di finire in carcere per qualcosa che neanche immagini.

Gennaio 2014, vengo fermato dalla polizia stradale sull'autostrada per Frosinone. Non mi allarmo: sono albanese, lavoro spesso in Italia e subisco controlli di continuo. Sto trasportando un blocco di marmo alto 2,85 metri per 2,10 metri. Per me è un carico come tanti altri, per gli agenti che mi hanno fermato evidentemente no: lo capisco da come lo stanno ispezionando, da come si guardano fra loro e da come guardano me. Arrivano i Vigili del fuoco con macchinari speciali per bucare la pietra. Provo a fare domande, ma nessuno mi risponde. A un tratto capisco da solo: dall'interno di quel blocco tirano fuori 670 chili di marijuana. Si mette male. Ma io di quella droga non sapevo niente.

La polizia la pensa diversamente, per questo mi spedisce in carcere senza neanche stare a sentire le mie ragioni. Che sono queste: mi è stato proposto un lavoro e l'ho accet-

tato; sapevo solo che avrei trasportato del marmo; non ho mai conosciuto chi mi ha ingaggiato.

Le indagini arrivano a cinque persone, i veri responsabili di quel traffico di droga. Il processo condannerà tutti gli imputati. Tranne me: ero stato la terza scelta della banda, dopo due rifiuti di altri; al telefono fra loro i trafficanti mi irridevano proprio perché ignaro di quello che stavo facendo; non c'erano prove che sapessi della droga. Assolto perché il fatto non sussiste.

A. L., 46 anni all'epoca dei fatti. Per 630 giorni in carcere da innocente ha ottenuto 150mila euro di risarcimento. È tornato in Albania, dove ha ripreso a fare l'autotrasportatore.



Rovinato da un collaboratore di giustizia

Arrestato per le sue parole a vanvera messe a verbale

Mi hanno arrestato per aver partecipato a un omicidio. O meglio: perché si erano convinti che avessi ucciso (con altri sicari) un avvocato conosciutissimo a Palermo. Solo che si sbagliavano: quel giorno, a quell'ora, non ero lì né avrei potuto esserci. Già, ma vaglielo a far capire.

Il 23 febbraio 2010 tre sconosciuti tesero un agguato a colpi di mazza a un noto legale, davanti al suo studio. L'uomo morì in ospedale dopo tre giorni di agonia. Di quell'omicidio i *media* e tutta la città (me compreso) parlarono per settimane. Ma le indagini non portarono a niente per molto tempo. Sette anni dopo, quando io stesso mi ero quasi dimenticato di quella storia, vidi arrivare a casa i carabinieri per arrestarmi. Un collaboratore di giustizia aveva detto che facevo parte della banda di sicari che aveva agito quella notte. E c'erano delle intercettazioni che lo confermavano.

Impossibile. Lo gridai a chiunque. Ma loro tirarono dritto per la strada sbagliata. Il collaboratore di giustizia aveva tutto l'interesse a intorbidire le acque: voleva ottenere benefici, mandare messaggi alle cosche rivali, seminare veleno come si fa in quegli ambienti. Ma erano parole a vanvera: non c'era neanche un elemento diretto o un riscontro oggettivo sulla mia presenza quella notte.

E l'intercettazione? Durante una conversazione tra uno dei co-imputati e sua moglie, lui a un certo punto sembra dire: «Francesco c'era». Sembra, appunto. Perché il

contesto e il significato di quella frase restarono ambigui e durante il processo nessuno riuscì a provare che si riferisse davvero all'omicidio o al giorno preciso del fatto.

Intanto marcivo in carcere. Finché in aula fu ascoltato un altro collaboratore di giustizia. Colpo di scena: «Ho ordinato io quell'omicidio» disse. «E gli esecutori materiali furono miei uomini, non quelli che avete arrestato». Da lì in avanti fu tutto in discesa. Il 23 marzo 2020 fui assolto e scarcerato.

Francesco C., 38 anni. Ha passato 1.104 giorni in carcere da innocente. Qualche giorno fa ha ottenuto 300mila euro di risarcimento per l'ingiusta detenzione subita.



Dimostrai che non sono un rapinatore

Il telefono provò che mi trovavo a casa mia

Ogni volta che mi capita di raccontare la mia storia, chi mi ascolta non mi crede. Non posso dargli torto, perché storie così non credo capitino tutti i giorni: ti arrestano, ti processano e ti condannano per qualcosa che non hai commesso. Poi si rendono conto dell'errore, ma si oppongono a una tua richiesta di risarcimento perché "avresti dovuto difenderti meglio". Roba da matti, vero? Era il 2007, avevo 21 anni, ero da poco in Italia per lavorare nel panificio del padre della mia fidanzata da cui aspettavo un bimbo. Amici e parenti in Albania mi avevano avvisato: «Vedi di rigare dritto, se non vuoi rovinarti la vita». E così avevo fatto, mai uno sgarro. Così, quando mi vennero ad arrestare, restai di sasso: dicevano che avevo rapinato una prostituta e lei mi aveva riconosciuto.

La rapina era accaduta alle 3 di notte, ma io a quell'ora ero a casa con la mia fidanzata. Provai a dirlo, però non venni creduto. Durante l'incidente probatorio la prostituta non fu più così certa di riconoscermi e fui scarcerato. Ma non finì lì: la mia fidanzata e i suoi familiari che testimoniarono a mio favore in aula non furono creduti e anzi vennero denunciati per falsa testimonianza. Non solo: i giudici mi condannarono a 6 anni di carcere, sentenza confermata in appello e in Cassazione. Fui costretto a tornare in Albania. Ma non volevo mollare.

Il mio nuovo avvocato riuscì a dimostrare dalle celle telefoniche che non potevo trovarmi nel luogo dei fatti.

La prostituta aveva anche dichiarato che le era stato sottratto il cellulare, ma mentiva: prima e dopo l'aggressione aveva fatto e ricevuto dieci chiamate col suo apparecchio. Il processo di revisione si svolse davanti alla Corte d'appello di Trento, che – a 17 anni di distanza – mi ha assolto con formula piena.

Il protagonista di questa storia oggi ha 39 anni. Ha passato 2 mesi in carcere da innocente. L'Avvocatura dello Stato ha da poco impugnato la decisione della Corte d'appello di accordargli un indennizzo perché «avrebbe dovuto verificare prima i tabulati e difendersi più adeguatamente nel corso del primo giudizio».



Ho demolito le false accuse

La verità si fece strada mentre ero in carcere

Ero il colpevole perfetto. Imprenditore edile molto noto nella mia zona, ma soprattutto ex consigliere comunale di un partito in vista. Ditemi voi se c'è un profilo migliore cui addossare l'accusa di far parte di un sistema politico-affaristico concepito apposta per condizionare le scelte urbanistiche e amministrative di una città. A colpi di favori a imprenditori amici e ad altre figure politiche di riferimento. Non c'è, vero?

Ecco perché arrivarono a me. Mi arrestarono nel novembre del 2016: associazione per delinquere. Il mio nome compariva in intercettazioni e atti amministrativi riguardanti progetti edilizi in un capoluogo del Lazio. Secondo la Procura avevo avuto rapporti privilegiati con l'amministrazione comunale da cui avevo ottenuto vantaggi nelle varianti urbanistiche. Non è tutto: gli inquirenti sostenevano anche che – assieme ad altri imprenditori, politici e dirigenti comunali – mi fossi adoperato per favorire, con i proventi degli illeciti, la squadra di calcio della mia città. Insomma, a sentir loro ero l'anello di collegamento fra l'edilizia e la politica locale.

Accuse senza senso. E mentre ero in carcere la realtà cominciò a venire fuori pezzo dopo pezzo. Primo: non c'erano gli elementi per arrestarmi, così il Tribunale del Riesame annullò l'ordinanza di custodia cautelare. Secondo: la variante urbanistica ottenuta (a dir loro) in modo irregolare per la costruzione di un palazzo, era in

realtà stata condotta in modo impeccabile, senza favoritismi o danni per la pubblica amministrazione. Terzo: non fu trovata nessuna conferma di presunte mie pressioni o corsie preferenziali. Quarto: le intercettazioni dimostravano soltanto rapporti di lavoro fisiologici per un imprenditore. Quinto: non c'era alcuna operazione riconducibile alla squadra di calcio.

Mi processarono in primo grado: assolto. Poi in appello: il fatto non sussiste. Quanto dolore e quanta sofferenza, quanto tempo sprecato. Che amarezza.

V. M. ha passato 16 giorni in carcere da innocente. Qualche giorno fa è stato risarcito per ingiusta detenzione dalla Corte d'Appello di Roma con 4.008 euro.



Non ero fra i rapinatori del parroco

Ma sono stato in carcere e rovinato

Vale la pena di leggere questa storia. Ti dà la possibilità di capire come funziona la giustizia. O meglio, come non funziona e come può travolgerti, azzerandoti l'esistenza.

Fino a qualche anno fa facevo il camionista, avanti e indietro lungo tutta l'Italia a trasportare frutta, verdura e altri ortaggi. Avevo un buono stipendio che mi permetteva di togliermi qualche sfizio e una fidanzata che mi faceva battere il cuore. Ero un uomo felice. Poi, non so il perché né il per come, mi sono ritrovato tra i responsabili di un'aggressione con rapina al parroco della canonica del paese dove vivevo, in provincia di Alessandria. Dopo aver malmenato il sacerdote, i banditi erano scappati con un bottino di poco più di un milione di lire.

Secondo le carte dell'accusa, durante la rapina il parroco era riuscito a strappare la sciarpa che copriva il volto di uno dei tre malviventi e la perpetua, che era lì presente, pensò di aver riconosciuto il sottoscritto. Non c'è stato nulla da fare: malgrado la mia compagna avesse dichiarato al pubblico ministero che quella sera l'avevamo passata insieme nel suo appartamento, sono stato arrestato e rinchiuso nel carcere di Alessandria. Durante la detenzione la ditta per cui lavoravo mi ha licenziato. La mia vita si è congelata. L'unico appiglio cui aggrapparmi è stata la totale fiducia in me da parte di chi mi amava, convinta della mia innocenza.

Arrivati al processo, la pubblica accusa ci è andata giù pesante chiedendo la reclusione in carcere per otto anni. Il

giudice è stato più comprensivo, condannandomi a soli quattro anni e sei mesi per concorso in rapina, violazione di domicilio e lesioni. Ma in appello la sentenza è stata ribaltata: assoluzione per non aver commesso il fatto. Nella mia identificazione erano stati «forniti dati non corrispondenti al vero». In sostanza: la perpetua aveva preso fischi per fiaschi. E io ci stavo per rimettere la mia libertà.

R. C., 36 anni al momento dell'arresto. Ha passato 9 mesi in carcere e 11 ai domiciliari. Ha ottenuto un indennizzo per l'ingiusta detenzione il cui importo non è stato reso noto.



Non ero procacciatore di clienti

Ero agente immobiliare, ma arrestato come truffatore

La vita di un agente immobiliare, specie nei piccoli centri dove non c'è un gran giro di compravendite o affitti, non è facile. Così, un po' per dare una mano a un conoscente e un po' nella speranza di ampliare la mia rubrica di contatti, mi infilai dove non avrei mai dovuto. Questa persona che conoscevo mi convinse a collaborare con lui in un progetto di assistenza ai cittadini di un piccolo paese del Messinese. Si trattava di offrire assistenza legale per ricorsi contro cartelle esattoriali o altre cause civili. Mi sembrava una buona opportunità e gli dissi di sì. Non sapevo che lui aveva in mente tutt'altro: un sistema fraudolento per cui promettere aiuto, dietro lauto compenso, salvo poi non fare nulla e tenersi il denaro.

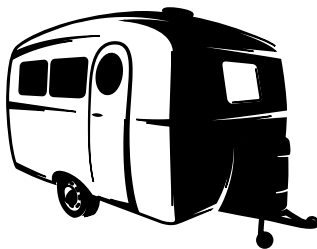
Non mi accorsi di niente. Mi limitavo a pubblicizzare fra i miei clienti l'opportunità offerta da questo mio conoscente: qualcuno effettivamente si interessava e io li mettevo in contatto. A un certo punto però, di fronte ai risultati promessi che non arrivavano, ci fu chi decise di denunciare. Partì un'inchiesta, vennero ascoltate decine di persone coinvolte. E inevitabilmente alcune di loro citarono anche me, come procacciatore di clienti.

La polizia si presentò a casa mia per arrestarmi il 19 febbraio 2018. Leggendo l'ordinanza di custodia cautelare mi si aprì un mondo: il mio conoscente – che sapevo essere avvocato – era stato in realtà radiato dall'Ordine e dunque non poteva rappresentare nessuno in giudizio. Non

solo: promettendo l'impossibile aveva estorto a queste persone circa 100mila euro.

Rimasi solo con i miei tormenti, le paure, i dubbi sul futuro. Poi, in aula, tutto è tornato al suo posto: nessun elemento contro di me ha resistito al vaglio del dibattimento. E un giorno di metà aprile del 2021 – tre anni e mezzo dopo il mio arresto – il Tribunale di Messina non ha potuto fare altro che assolvermi.

C. P., 64 anni. Ha trascorso 128 giorni agli arresti domiciliari da innocente. Qualche settimana fa ha ottenuto 15.092 euro come indennizzo dalla Corte d'appello di Messina, nonostante l'opposizione del Ministero dell'Economia.



Per una carta d'identità smarrita

La mia vita finita in bancarotta dopo l'arresto

Mi sento fortunato a vivere in questa *roulotte* dopo tante notti passate in auto. Questa casa su quattro ruote è il regalo di un'associazione benefica dopo che la mia storia è passata in televisione. Non ne avete sentito parlare? Ve la racconto.

Alcuni anni fa ho smarrito la carta d'identità e ho ottenuto il duplicato del documento dal mio Comune di residenza, vicino a Modena. Eppure qualche tempo dopo si sono presentati i carabinieri a casa mia per arrestarmi. Contro di me c'era una condanna a due anni e due mesi di reclusione per bancarotta fraudolenta, passata in giudicato. Bancarotta fraudolenta? Ma sono felicemente in pensione da diverso tempo, com'è possibile che abbia distratto fondi e beni di un'azienda a svantaggio dei creditori? Quando ho fatto tutto questo? In quale vita?

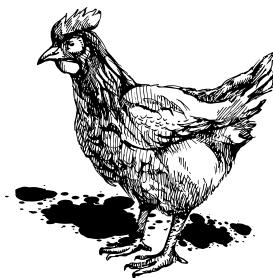
Secondo l'accusa c'erano una sfilza di documenti sottoscritti da qualcuno con il mio nome e cognome, la mia età e la stessa residenza anagrafica. Sono finito in carcere, con i detenuti che mi chiedevano dove avessi nascosto tutti quei soldi. Non sapevo che cosa rispondere. Provavo solo vergogna e incredulità.

Dopo un tempo che mi è sembrato infinito è emerso che il processo nei miei confronti era stato avviato senza che mi fosse stato notificato nulla. Non solo, ma il pm e il giudice si resero conto che ero stato condannato al posto di un altro. Tutto per quella carta d'identità smarrita un po' di

anni fa e utilizzata, a mia insaputa, da qualcun altro per commettere una sfilza di reati in serie.

Dopo il carcere, lo sfratto. E in men che non si dica mi sono ritrovato in mezzo a una strada. L'unico posto che mi potevo permettere per vivere era l'auto, l'ultima cosa che ancora possedevo. Poi la mia storia è finita in tv e ha toccato il cuore di una signora che si è data da fare per raccogliere i soldi necessari a regalarmi una *roulotte*. Che è diventata la mia nuova casa.

N. D. R., 67 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 42 giorni in carcere. Ha ottenuto un indennizzo per l'ingiusta detenzione subita, ma non ne è stato reso noto l'ammontare.



Macchie di sangue nella mia auto

Ma era quello di una gallina, non delle vittime

All'epoca ero un ammiratore di Bruce Lee, avevo tutti i suoi film in videocassetta: da "Il furore della Cina colpisce ancora" fino a "I 3 dell'Operazione Drago", ma il migliore per me restava "Dalla Cina con furore". Ero riuscito anche a trovare vecchi *vhs* in cui recitava da bambino. Erano in lingua originale, me li aveva spediti qui in Italia un mio cugino che viveva a Pechino. Per chi come me era immigrato dalla Cina nella provincia di Firenze, dove avevo avviato un laboratorio di pelletteria, questo genere di film rappresenta un legame con la mia patria d'origine.

Nel maggio del 1988 una notizia terribile scosse la comunità cinese in Italia. A pochi metri dall'area di servizio di Ceriale, sull'autostrada Savona-Ventimiglia, furono trovati i corpi senza vita di due miei connazionali, uccisi a colpi di kung fu e di spranga. Si parlava di regolamento di conti, di misteriosi affari nella comunità cinese. In poche settimane l'attenzione cadde anche su di me. La perquisizione aggravò la mia posizione: nella mia auto furono trovate macchie di sangue e la presenza in casa dei *vhs* di Bruce Lee ha fatto pensare agli investigatori che praticassi le arti marziali. Ero diventato il colpevole perfetto.

Il pm chiese l'arresto, il gip lo confermò. In carcere finii in isolamento. Nel silenzio della cella cresceva l'ansia per la mia famiglia lontana. Passarono settimane fra interrogatori e supposizioni. Non c'erano indizi né testimoni certi. Soltanto voci, sospetti, congetture.

Poi arrivarono i riscontri sulle prove: le macchie di sangue trovate nella mia auto erano di galline che avevo comprato poco tempo prima in un allevamento. E i *vhs* erano solo una passione. A due anni dall'arresto è arrivata la sentenza che ha certificato la mia innocenza: assolto per non aver commesso il fatto.

L. X. L., 29 anni all'epoca dei fatti. Ha passato 48 giorni in carcere. Per l'ingiusta detenzione ha ottenuto un indennizzo di 70 milioni di lire. È stato il primo cittadino straniero ad avere avuto un risarcimento di questo tipo dalla Corte d'appello di Genova, da quando ne esiste la possibilità.



Un'indagine senza fondamento

Finito in carcere per una truffa assicurativa

Fino alla metà di gennaio di sette anni fa ero un perito assicurativo di un piccolo centro vicino a Caserta. Facevo una vita normale, con un lavoro che mi piaceva, mai un problema con la giustizia. Insomma, quello che di solito si definisce “un buon padre di famiglia”. Poi in un attimo è cambiato tutto.

Qualcuno bussò alla mia porta con un'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip di Napoli Nord. Ero accusato di far parte di un'organizzazione criminale specializzata in truffe alle assicurazioni. Non volevo crederci: stavo vivendo quello che tante volte i miei colleghi mi avevano spiegato fosse il principale rischio di chi fa una professione come la mia. E cioè passare per un assicuratore truffaldino che lucra denaro ai danni dell'azienda per cui lavora. Cercavano di mettermi sul chi vive e io minimizzavo: «A me non potrà mai succedere». E invece.

Fui arrestato e portato in carcere. Mi ritrovai in una cella a condividere spazi, paura, dolore, disagi di ogni tipo con gente con cui non avevo nulla in comune. Ripetevo a tutti che ero innocente, che ero lì per colpa di un errore giudiziario. Ma gli altri detenuti mi guardavano come si guarda un bambino e anche il magistrato che m'interrogò finse di non sentire. Passavo le notti pensando alla mia famiglia, alla reputazione in fumo, al disastro che si stava abbattendo su di me.

Intanto il mio avvocato si era messo al lavoro. Raccolse documenti ed elementi a mio favore che la Procura non

aveva considerato. Li portò allo stesso giudice che aveva ordinato l'arresto e questi non poté che firmare la scarcerazione. Tornai a casa sì, ma con addosso una ferita che non si sarebbe rimarginata facilmente.

Per mesi ho convissuto con l'ansia e il sospetto della gente addosso. Poi, dopo quasi un anno, l'assoluzione piena del gup. Sei parole – «per non aver commesso il fatto» – che restituivano dignità a me e alla mia famiglia.

T. C. ha passato 10 giorni in carcere da innocente, per i quali ha ottenuto un indennizzo a titolo di ingiusta detenzione di cui però ha preferito non diffondere l'entità.



Il pm ha creduto ad un inaffidabile

Arrestato come bancarottiere e assolto dopo anni

Nella vita mi sono sempre impegnato. Ho studiato, ho lavorato sodo e sono arrivato dove volevo arrivare: ricoprivo un ruolo di vertice nella Cassa di risparmio della città dove abitavo, in Piemonte. Il percorso è stato faticoso ma – come ripeteva mio padre – l’impegno e la fatica premiano sempre. Ma su una poltrona come quella le insidie sono dietro l’angolo.

Il nostro istituto intratteneva rapporti con un cliente importante, un finanziere siciliano che aveva messo in piedi diverse operazioni bancarie e immobiliari nella regione, e gli aveva concesso finanziamenti. Alcuni investimenti speculativi da lui avviati attirarono l’attenzione della magistratura, che accese un faro anche sulle linee di credito concesse dalla nostra banca. Secondo gli investigatori le operazioni erano «anomale» perché autorizzate «senza aver effettuato gli accertamenti del caso».

Nel dicembre 1990 la Procura di Milano ordinò l’arresto di alcuni dirigenti dell’istituto, tra cui il sottoscritto. Sull’ordinanza di custodia cautelare, accanto al mio nome c’era una sfilza di reati: concorso in bancarotta fraudolenta; abuso d’ufficio e irregolarità nella gestione del credito, per aver approvato o favorito operazioni di finanziamento non garantite in modo adeguato; omessa vigilanza sull’attività creditizia della banca nei confronti di soggetti legati al finanziere.

Sostenni sempre sin dal primo interrogatorio di aver agito correttamente e soltanto nell’esclusivo interesse della

banca, ribattendo punto su punto a tutte le contestazioni che mi venivano addebitate. Dopo poco più di una settimana il Tribunale della libertà accolse la richiesta di scarcerazione. Emerse che il pm aveva condotto le indagini a testa bassa, accettando aprioristicamente la tesi del finanziere, un personaggio chiacchierato e poco affidabile. Ma per l'assoluzione definitiva ho dovuto attendere ancora qualche anno.

G. C., 57 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 10 giorni in carcere da innocente. Per l'ingiusta detenzione ha ottenuto 15 milioni di lire: 10 per la carcerazione e 5 per il danno d'immagine subito.



Mi impedirono di vederla nascere

Cercai la giustizia in nome di mia figlia

Non ho visto nascere mia figlia. Quando è venuta al mondo ero rinchiuso in una cella per un reato che non avevo commesso. Avrei potuto essere al fianco di mia moglie nel momento più bello e invece ero a fissare il soffitto di una cella, mentre là fuori il mio nome e la mia reputazione venivano calpestati impunemente.

E pensare che non ero propriamente un signor Nessuno. Ero il sindaco della cittadina dove vivevo, nella provincia di Caserta. Stavo attraversando un periodo felice, da un giorno all'altro sarebbe nata la mia bambina e la mente era rivolta solo a quello. Per questo quando il 15 febbraio 2017 mi vennero ad arrestare, mi sembrò impossibile. Vidi la mia vita spaccarsi in due: prima e dopo quel portone del carcere che si chiudeva dietro di me. Dicevano che avessi chiesto una tangente per un appalto sui rifiuti. Tutto partiva da un'intercettazione di un anno prima in cui dicevo «Almeno 2mila euro me li devi dare». La interpretarono come una richiesta illecita di denaro, ma era tutt'altro: una sponsorizzazione regolare, prevista dal contratto di servizio con una certa azienda, per una campagna di sensibilizzazione sulla raccolta differenziata.

Più passava il tempo, più mi chiedevo perché avessero emesso l'ordinanza di custodia cautelare proprio nei giorni in cui stavo per diventare padre. Sarebbe bastato una settimana dopo. Eppure decisi di resistere: sapevo di aver agito rispettando le regole e confidavo che tutto si sarebbe chiarito.

Dopo quasi tre anni di udienze il pm chiese 2 anni e 8 mesi di carcere, ma gli andò male: «Il fatto non sussiste». Tornai a casa e trovai mia figlia ad aspettarmi sulle scale di casa. Mi avevano tolto quel primo giorno in ospedale, il suo primo pianto. Ora non potevano certo togliermi il gusto di riempirla di baci, pur con gli occhi pieni di lacrime.

D. D. M. ha passato 7 giorni in carcere e altri 7 ai domiciliari. La sua richiesta di indennizzo gli è stata inizialmente negata dalla Corte d'appello di Napoli. Qualche giorno fa la Cassazione ha disposto una nuova udienza per fissare il risarcimento.



Arrestato per una rapina

Ma mi trovavo da tutt'altra parte

La legge non è uguale per tutti, io ne sono la prova vivente, perché ho vissuto un'ingiustizia sulla mia pelle e ne porto le conseguenze ancora oggi. Tutto per un errore di valutazione di elementi di prova che erano cristallini. Ma andiamo per ordine.

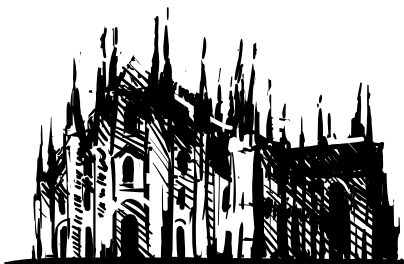
Dalle mie parti (in provincia di Alessandria) nel giugno del 1996 quattro malviventi forzarono una finestra per entrare in casa di una 73enne che viveva da sola. Sorpresa mentre era in cucina, le avevano intimato di consegnare denaro e gioielli. Ma l'anziana si era anche rifiutata di indicare dove fossero custoditi. I quattro, con il volto coperto da passamontagna, l'avevano percossa a pugni e calci per farla parlare. A quel punto la donna era stata costretta a consegnare il 'tesoretto' per un valore di due milioni e mezzo di lire. Preso il malloppo, i banditi erano fuggiti.

Questa storia l'avevo letta sui giornali locali il giorno dopo la rapina e mi aveva provocato un sentimento di rabbia, pensando che quella vittima avrebbe potuto essere mia nonna. Dopo una settimana i carabinieri, che in quel periodo avevano avviato l'operazione "Anziani sicuri", si presentarono a casa mia per arrestarmi. In caserma mi ritrovai con un altro amico, anche lui fermato per lo stesso motivo: la rapina alla pensionata. L'accusa sosteneva che la donna ci aveva riconosciuto da alcune foto. Eppure quel giorno noi eravamo da tutt'altra parte e avevamo

anche dei testimoni che potevano confermarlo. Ma per mesi la nostra posizione è rimasta la stessa.

Soltanto dopo dodici rinvii del processo, a quattro anni dalla rapina, è iniziato il dibattimento in Tribunale. Nel corso delle udienze il nostro alibi è stato tenuto nel giusto conto. E alla fine lo stesso pubblico ministero ha chiesto per noi la piena assoluzione perché il fatto non sussiste. Sì, ma la legge non è uguale per tutti.

M. M. B., 28 anni all'epoca dei fatti. Ha trascorso 45 giorni in carcere. Per l'ingiusta detenzione ha ottenuto un risarcimento di 25 milioni di lire. Il suo amico, detenuto per 48 ore, è stato indennizzato invece con 2 milioni e mezzo di lire.



Da bancario a trafficante

Maneggiavo denaro vero e non quello falso

Con mille sacrifici ero riuscito a entrare in banca, e che banca. Ero stato assunto con la qualifica di funzionario in uno dei principali istituti di credito del Piemonte. Stipendio importante, quattordici mensilità, assegni familiari, ferie pagate. Io, che avevo i genitori contadini e con appena il diploma della quinta elementare, ero la dimostrazione che lo studio e l'impegno rappresentano il più concreto e formidabile ascensore sociale. Per me era come aver vinto alla lotteria.

A metà degli anni Ottanta lavoravo in una filiale di Milano e mi occupavo del servizio cambiavalute internazionali. Era il periodo della "Milano da bere", in città si viveva un'atmosfera di benessere, ambizione ed edonismo. C'era un via vai di turisti e imprenditori stranieri che portavano in città denaro contante, tanto denaro.

Nell'aprile del 1987 il terreno mi franò sotto i piedi. Venni travolto da un'inchiesta della Procura milanese su un traffico di banconote contraffatte. Mi arrestarono con l'accusa di associazione per delinquere e spaccio di monete false, in particolare di marchi tedeschi e franchi svizzeri. Secondo gli investigatori, grazie alla mia posizione all'interno dell'istituto di credito, avevo intrattenuto rapporti con un gruppo di falsari internazionali facilitando l'immissione sul mercato di banconote contraffatte. Contro di me c'erano delle intercettazioni telefoniche che erano state interpretate come prova del mio coinvolgimento.

Soltanto grazie al lavoro certosino del mio legale nel febbraio del 1990 sono stato dichiarato del tutto estraneo ai fatti che mi venivano contestati. Le intercettazioni telefoniche alla base del mio arresto sono state ritenute inattendibili dai giudici. Assolto con formula piena. Ma ora chi mi ridarà la serenità che avevo prima di questa vicenda? La mia vita è andata in fumo. Come accade alle banconote false: vengono prima sequestrate e poi distrutte.

E. E., 28 anni al momento dell'arresto. Ha passato circa 5 mesi in carcere e 9 ai domiciliari. Sei anni dopo l'arresto ha ottenuto un indennizzo per ingiusta detenzione di 80 milioni di lire.

Postfazione
di Fulvio Giuliani

L'intreccio politica-giustizia ci è costato tantissimo. Ha rallentato e avvelenato il Paese per interi decenni: un dato di fatto che tutti dovrebbero tenere ben presente ogniqualvolta ci si accosta all'argomento. Incrostato da un tal numero di preconcetti che sarebbe necessaria la picozza o direttamente un martello pneumatico per frantumarli e restituire al dibattito un equilibrio ormai del tutto sconosciuto.

L'appuntamento referendario (molto) prossimo venturo costituisce potenzialmente una pietra miliare di quella che i promotori del Sì vivono come una battaglia epocale, di "giustizia nella giustizia". Un obiettivo apparso a lungo irraggiungibile, se non addirittura improponibile, proprio per quelle incrostazioni di cui sopra e le conseguenze di un confronto inacidito da interi lustri di incomprensioni e diffidenze. D'altra parte, per i promotori del No, la separazione delle carriere dei magistrati non sarebbe altro che un tassello – neppure il più importante – dell'eterno progetto di asservimento della giustizia alle mire della politica.

Non è la prima volta che gli italiani sono chiamati a esprimersi con un referendum su temi attinenti alla vita della magistratura. Ho l'età per ricordare quando fummo chiamati a esprimerci sulla responsabilità civile dei magistrati (correva il 1987) e già allora il dibattito si infuocò sui temi di sempre: da una parte l'allarme per un presunto, mai sopito desiderio di controllo della giustizia da parte del potere politico; dall'altro un richiamo a principi di equità e giustizia all'apparenza persino banali nella loro solarità. Andò a finire con una valanga di Sì (oltre l'80%) alla

responsabilità civile dei magistrati nei casi di dolo e colpa grave, a cui ha fatto seguito un clamoroso nulla di fatto e un altro tentativo di referendum analogo dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale nel 2022. Potrebbero bastare questi precedenti – per chi ne ha memoria, s’intende – per motivare l’interesse tutto sommato tiepido che si è registrato nelle settimane in cui il libro che avete fra le mani ha visto la luce. Quando ci troveremo a ridosso del referendum vero e proprio, è altamente probabile l’incendiarsi di un dibattito tutto politico su una specie di ‘referendum nel referendum’ sul governo presieduto da Giorgia Meloni.

Un errore clamoroso, lo possiamo anticipare in assoluta serenità, al quale nelle file dell’opposizione ben pochi avranno la forza di sottrarsi, abbagliati dalla chimera della ‘spallata’. E pazienza se, in caso di vittoria dei Sì, questa si risolverebbe in una terrificante mazzata nei denti per le opposizioni più squisitamente ideologiche. Nell’ampia e frastagliata formazione di chi sostiene le ragioni della riforma costituzionale sarà più facile resistere alla tentazione di uno scontro tutto politico o, ancor peggio, sulla persona della presidente del Consiglio – in stile Renzi e abolizione del Senato – ma state pur certi che diverse anime della maggioranza non mancheranno di tramutare il tutto in un ennesimo *showdown* con gli avversari.

È la maledizione della giustizia vissuta dalla politica come terreno di conquista, campo di battaglia prediletto per imporre ciò che non si ha avuto la forza di portare al successo attraverso le elezioni. Tentazioni che risalgono a ben prima dell’avvento in politica di Silvio Berlusconi ma che con il padre di Forza Italia e del bipolarismo di fatto hanno assunto nel Paese toni parossistici, segnando un’epoca durata oltre vent’anni. Scorie e macerie sono lì a ingombrare il nostro cammino: vediamo ovunque ogni giorno i loro effetti deleteri sull’equilibrio stesso dei poteri della Repubblica, suprema garanzia del funzionamento di uno Stato di diritto che voglia dirsi tale.

Parliamo, allora, degli attori in campo.

La magistratura non è mai riuscita a sfuggire a due

trappole parallele, profondamente interconnesse fra loro. Innanzitutto l'aver trasformato una sua corrente interna – quella di Magistratura democratica – in un contropotere nel Paese. Contropotere dichiarato di Silvio Berlusconi per lunghi anni e, con il suo declino prima e la sua scomparsa poi, di chiunque potesse anche solo pensare di raccoglierne in parte l'eredità. Contropotere secondo il quale l'unico modo di affrontare un dibattito sulla riforma della giustizia è negarne la necessità alla radice o, per essere più precisi, identificare una qualsiasi proposta in materia come un attentato alla libertà e all'indipendenza della magistratura. Una mostruosità ideologica su base razionale, eppure così cementata nei lunghi anni dell'avversione al berlusconismo e a Silvio Berlusconi da essersi tramutata in un *mantra*.

La seconda trappola è figlia diretta e legittima della prima: la magistratura è finita per restare schiava di una sua parte, senza che nessuna voce contraria o quantomeno dubbia e possibilista riuscisse a organizzarsi in modo neppure lontanamente paragonabile. Magistratura democratica non è la magistratura italiana – lo sappiamo benissimo – ma è come se lo fosse in termini di comunicazione e immagine.

Per i più giovani sarà forse difficile da capire, ma chi ha vissuto l'uragano di Mani pulite e la popolarità orgiastica del Pool di Milano potrà ricordare senza fatica le esagerazioni di ieri e comprendere perché ancora oggi tanti italiani (molti meno di allora ma non così pochi) continuano a identificare nei magistrati contrari sempre e comunque agli eredi di quell'esperienza politica un baluardo della democrazia in Italia.

Quanto al mondo politico, per anni ci ha messo il suo bel carico da 90 e qui sarebbe necessario un altro intero libro per ripercorrere anche solo in parte le follie e gli scantronamenti che abbiamo dovuto registrare sia da destra che da sinistra. Senza entrare nei dettagli, ragioniamo secondo le grandi linee in cui hanno finito per riconoscersi le famiglie politiche della Seconda Repubblica.

Nel centrosinistra hanno finito per appiattirsi in modo acritico e non di rado sconsiderato sulla linea di Magistra-

tura democratica – come appena scritto, noi ci rifiutiamo di identificare l'intera magistratura italiana con una sua parte – mancando più volte l'occasione di marcare delle distanze rispetto alle posizioni maggiormente politicizzate e intransigenti. Scelta che avrebbe tutelato l'equilibrio fra i poteri molto più delle vuote parole d'ordine ripetute per anni. Non lo si è fatto, pur di raggiungere l'obiettivo tattico e strategico di abbattere allora il grande nemico berlusconiano e oggi una destra che sembra aver trovato la chiave per parlare al Paese, mentre il centrosinistra si trova di nuovo a fare le somme algebriche delle forze in campo e non la sintesi dei programmi.

Nel centrodestra, di converso, la sindrome d'assedio ha dominato un'intera esperienza politica, finendo per spingere molti a vedere fantasmi ovunque. Come inevitabile, a cominciare da dove non ve n'erano proprio. Le esagerazioni non sono mancate e anche in quella che sarebbe dovuta essere 'soltanto' un'importante battaglia politica per la separazione delle carriere dei magistrati – non certo la riforma dei miracoli – si è finiti per esagerare con le parole, le immagini e i richiami alla memoria dello stesso Silvio Berlusconi. Abbiamo sentito aleggiare di tutto, compresa l'idea di una 'vendetta' o almeno di un 'risarcimento' postumo per tutte le sofferenze causate al *leader* con l'incredibile numero di indagini e processi a suo carico.

Quello che colpisce, preoccupa ed è alla base del tentativo racchiuso in questo libro – in cui abbiamo scelto di scrivere della riforma in quanto tale, dei suoi vantaggi, dei suoi limiti e non di ciò che non c'è – è la clamorosa tendenza dell'Italia a reiterare errori e autotrappole. Nessun esempio può essere più plastico e clamoroso della giustizia, per tutto quello che abbiamo provato a elencare in sintesi. Ciascuno recita a soggetto la parte che sente di avere in commedia o in tragedia, senza avere la forza e la lucidità di chiamarsi fuori e pensare con la propria testa. Maturando i propri giudizi su un processo di riforma costituzionale che è uno dei momenti più qualificanti di una Repubblica e di uno Stato di diritto. Perché è in quei processi, definiti sin

nei dettagli dalla Costituzione, che lo Stato liberaldemocratico riconosce la propria capacità di rigenerarsi. Una differenza sostanziale con le autocrazie e i sistemi dittatoriali.

Votare No o votare Sì soltanto in ragione di una malintesa appartenenza ideologica o per un'eco lontana di battaglie ormai tramontate, significa non partecipare da cittadini evoluti e consapevoli a quel grande processo democratico che è lo sviluppo giorno dopo giorno di una democrazia. Un corpo vivo, pulsante, figlio dei suoi tempi e delle esperienze condivise da un'intera comunità.

In democrazia non si è condannati a nulla dalla nascita, tantomeno a ripetere sempre quegli stessi errori che per decenni ci hanno inchiodato a una sfida dolorosa e perdente per tutti.



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu

oppure sull'app de **La Ragione**

Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio)

Euro **9,99** mensile

Per i nuovi abbonati in regalo il volume **Il Mondo della Ragione**
con le storie che hanno fatto la nostra storia

Allegato al quotidiano “La Ragione”
Coordinamento editoriale
Vittorio Pezzuto

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2026
presso la tipografia Puntoweb Srl

Davide Giacalone

Giustamente Sì



Non ci facciamo illusioni e sappiamo che molti andranno a votare sulla base degli schieramenti – come al solito, più per colpire che per favorire – e che tanti neanche andranno a votare. Noi ci rivolgiamo agli altri: a quelli che non rinunciano al diritto, sentono il dovere di andare a votare e vogliono conoscere la materia sulla quale sono chiamati a decidere.

Tanto più che quello sulla separazione delle carriere dei magistrati sarà un referendum relativo a una riforma fatta dalla destra e contenente un'idea che è stata della sinistra. Non trovando alcuna buona ragione per premiare i trasformismi, questo libro si rivolge a chi vuol essere informato e coerente.

Luci e ombre della riforma possono essere valutate diversamente, ma ignorarle è un errore che preferiamo evitare.

Qui si trova anche una piccola selezione dei tantissimi casi d'ingiustizia individuati e documentati da Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone. Cittadini che la giustizia ha riconosciuto innocenti, ma che hanno subito privazioni della libertà e lunghi procedimenti che si sarebbero potuti evitare se i primi giudici non fossero stati così collegati alle tesi dell'accusa.



Da vendersi esclusivamente in abbinamento
al quotidiano "La Ragione".
Supplemento al numero odierno.
Euro 1,00 + il prezzo del quotidiano

